

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 19



- **Il Novecento nella storiografia di fine secolo, Dino Giacosa (Sergio Dalmasso, Luigi Bertone, Michele Girardo)**
- **Dino Giacosa: la coerenza, Sergio Dalmasso**
- **Riformismo e riforme nella sinistra italiana, S. D.**
- **I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia", S. D.**

Aprile 2002

Indice generale

Introduzione.....	5
Eric J. Hobsbawm.....	6
1) L'autore.....	6
2) Il secolo breve.....	7
a) L'età della catastrofe.....	7
b) Fascismo e comunismo.....	9
c) L'età dell'oro.....	10
d) La fine del secolo breve. La frana.....	11
3) Alcune osservazioni.....	12
Note.....	13
Il revisionismo storiografico di E. Nolte.....	14
Bibliografia minima.....	24
Il passato di un'illusione nella storiografia di François Furet.....	25
Dino Giacosa: la coerenza.....	33
a) Il MURI.....	33
b) Nello studio Galimberti.....	34
c) Il 25 luglio.....	35
d) L'otto settembre. Madonna del Colletto.....	36
e) Nelle formazioni "R".....	37
f) Dopo il 25 aprile. La Repubblica, il PRI.....	39
g) La professione. Tesi partigiana.....	40
Note.....	43
Riformismo e riforme nella sinistra italiana.....	44
Riforme o rivoluzione?.....	44
Il primo dopoguerra, il biennio rosso, il PCd'I.....	46
La svolta di Salerno, il partito nuovo, il Piano del lavoro.....	47
Il 1956 e l'ottavo congresso del PCI.....	48
Il centro sinistra: i riformismi cattolico, socialista, comunista.....	49
Dall'autunno caldo al compromesso storico (cenni).....	52
Note.....	54
I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia" (1958- 1970).....	55
1967- 1970.....	59
C.I.P.E.C. Attività.....	61
Quaderni C.I.P.E.C.....	65

QUADERNO CIPEC N. 19

Aprile 2002

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato presso il “Centro Stampa della Provincia di Cuneo”, aprile 2002

Introduzione

Questo quaderno, che esce con un certo ritardo rispetto alla consueta tabella di marcia, contiene tre delle quattro lezioni al corso *Il Novecento nella storiografia di fine secolo*, svoltosi, presso il Liceo scientifico di Cuneo, da ottobre a dicembre 1999.

Manca, purtroppo, la quarta lezione, tenuta dal prof. Giovanni Giorgio Demaria, su Paul Kennedy.

Il ciclo era organizzato dai tutor di storia del Polo di Cuneo, formato da insegnanti che hanno partecipato al corso provinciale di formazione in relazione alla recente periodizzazione dei programmi di storia che prevede, per l'ultimo anno dei vari ordini della scuola secondaria, la trattazione del Novecento.

Chiaro il tentativo di fornire agli istituti interessati piccoli strumenti di lavoro e di discussione su nodi non secondari del secolo che abbiamo alle spalle (prima fra tutte la categoria di totalitarismo).

Altrettanta chiara la differenza di impostazione e di valutazioni, non solo storiografiche, fra gli autori delle relazioni qui riportate, differenza che abbiamo voluto riportare integralmente nel quaderno perché questo possa servire per successive discussioni, in particolare nelle scuole.

In appendice, l'intervento svolto al Consiglio comunale di Cuneo per ricordare la grande figura di [Dino Giacosa](#) e due relazioni svolte recentemente a convegni.

Nei prossimi fascicoli speriamo di poter pubblicare gli atti del convegno su Razzismo, antisemitismo, revisionismo storico, organizzato a Cuneo la primavera scorsa e rivolto soprattutto alle scuole, studi sul socialismo locale e nazionale, i dati elettorali provinciali (dal 1946 ad oggi) con relativi grafici, testimonianze e scritti di esponenti della sinistra cuneese, una breve storia sui dieci anni di Rifondazione in provincia di Cuneo, forse la ristampa de *I rossi nella Granda* di cui sono terminate le copie.

Chiudono il quaderno l'elenco delle attività del CIPEC in circa 15 anni, a dimostrazione di un impegno, anche preveggenza, su temi oggi di grande attualità e di interesse continuo anche per questioni spesso giudicate superate o "fuori moda" (una interpretazione critica e non canonica del marxismo) e l'elenco dei numeri precedenti.

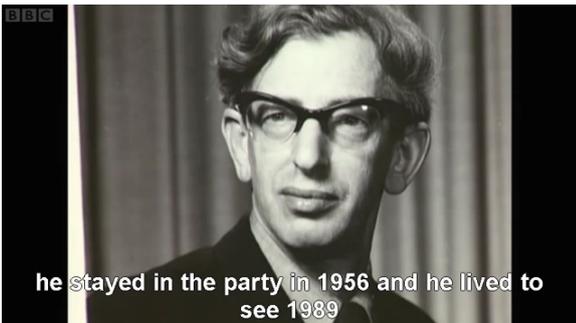
Avere dato continuità a questa modesta pubblicazione è fonte di orgoglio per chi la ha proposta, promossa e realizzata e, al tempo stesso, di gratitudine per l'*Amministrazione provinciale* grazie alla quale continua a realizzarsi.

Sergio Dalmasso

Eric J. Hobsbawm

1) L'autore

Eric J. Hobsbawm nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1917. Di cultura mitteleuropea, è la maggior figura di storico della seconda parte del novecento, per gli studi sull'età delle rivoluzioni, sulla genesi e l'evolversi della classe operaia inglese (Studi di storia del movimento operaio), per l'attenzione alle dinamiche delle classi subalterne (Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne), la preminenza data agli aspetti sociali (La rivoluzione industriale e l'impero), per lo studio delle rivolte sociali connesso ai mutamenti economici indotti dall'avvento del capitalismo (I banditi, I ribelli): in queste lo storico ricerca analogie tra paesi e luoghi differenti.



L'analisi degli ultimi due secoli di storia è compiuta in *Le rivoluzioni borghesi* (periodo 1789/1848), *Il trionfo della borghesia* (1848/1875), *L'età dell'imperialismo* (che copre gli anni dal 1875 alla prima guerra mondiale).

Ha diretto la *Storia del marxismo* (Torino, Einaudi, 1982), con la collaborazione di autori delle più diverse correnti interpretative, rifiutando ogni lettura canonica e intendendo il marxismo come insieme di elaborazioni dottrinali e pratiche aventi in comune il richiamo a Marx e la finalità di una società socialista. Il marxismo non è da leggersi come mera continuità rispetto ai fondatori, ma in rapporto ai cambiamenti della società di cui i movimenti di ispirazione marxista sono parte attiva. La stessa divisione in quattro volumi dell'opera è legata al nesso fra marxismo come movimento organizzato ed evoluzione della società. Centro fondamentale nella storia del marxismo, la rivoluzione d'ottobre con l'affermarsi del modello leninista sulle altre ipotesi riformiste o rivoluzionarie e il nascere del problema (inedito) della costruzione di una società socialista.

È direttore della rivista *Past and present*, da lui fondata nel 1952, periodico nato con ispirazione marxista, per mettere in discussione la storiografia idealistica, e centrata su tematiche economiche e sociali.

Tra i suoi testi, sono da segnalare per i problemi posti:

I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale (1959, trad. it. Torino, Einaudi, 1966) studio sul banditismo contadino, sui movimenti millenaristici, sulle prime organizzazioni operaie, nel periodo successivo alla rivoluzione francese. L'autore analizza forme, comportamenti e linguaggi prepolitici come risposta all'affermarsi della società capitalistica, distruttrice di tutte le forme di produzione precedenti.

Studi di storia del movimento operaio (1964, trad. it. Torino, Einaudi, 1972) opera in cui lo studio della classe operaia è sempre distinto dalle sue organizzazioni e la sua realtà sociale è analizzata nel periodo segnato dal trionfo della borghesia del capitalismo industriale. Le contraddizioni sociali (le condizioni di lavoro in fabbrica, i salari, il rapporto uomo/macchina, il crearsi - in Inghilterra prima che in ogni altro paese - della aristocrazia operaia) si intrecciano, ma non si fondono, con le vicende delle forze politiche: Lo studio segue le trasformazioni economico- strutturali, i movimenti sociali e l'evolversi delle forze politiche sino alla metà del 19° secolo.

Le rivoluzioni borghesi - 1789/1848 - (1962, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1964) studio centrato sui due fenomeni, la rivoluzione francese e quella industriale, che, secondo l'autore, maggiormente hanno modificato il mondo negli ultimi millenni. Il periodo trattato vede il trionfo della industria capitalistica e della società borghese liberale. Grande la capacità di Hobsbawm di analizzare le trasformazioni nei paesi da queste più toccati (Gran Bretagna e Francia), ma anche negli altri, indirettamente e successivamente da queste investiti. Le due opere successive Il trionfo della borghesia e L'età dell'imperialismo proseguono l'analisi dell'ottocento e anticipano Il secolo breve.

2) *Il secolo breve*

a) *L'età della catastrofe*

L'opera inizia rivendicando l'importanza della storia e il ruolo dello storico:

"La distruzione del passato o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del '900. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è vissuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e la attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi " (1)



e ha come elemento centrale di periodizzazione del secolo l'idea che il ciclo storico di questo coincida con la parabola del movimento comunista.

Pertanto, al secolo lungo che lo storico inglese fa iniziare nel 1789 (o dal 1776) e terminare nel 1914, segue il secolo breve, iniziato con la cesura segnata dallo scoppio della prima guerra mondiale (agosto 1914) e terminato nel 1991, con il crollo del comunismo reale. È questo il secolo "più terribile della storia occidentale", segnato dai milioni di morti nelle due guerre mondiali (9 nella prima, oltre 50 nella seconda), dal dramma dei profughi (5 milioni nella prima guerra mondiale, 50 nella seconda), dalle pulizie etniche, dalle deportazioni di interi popoli, dai drammi creati e moltiplicati dal disegno artificiale di stati, dopo i due conflitti.

Molte le possibili obiezioni alla periodizzazione di Hobsbawm, poiché il secolo può esser fatto nascere con:

- l'inizio di un nuovo ciclo economico, l'introduzione di nuove tecnologie produttive;
- il 1896, con la nuova industria elettrica, l'uso del petrolio, un nuovo rapporto fra scienza/ tecnica/ economia;
- il 1898, con l'affermarsi della totale egemonia americana sul continente (cfr. il n. 2/1999 della rivista Latinoamerica o, non riferendosi solamente al continente, Geminello ALVI, Il secolo americano, Adelphi, 1996);
- l'inizio e il completamento dell'espansione coloniale che influisce, ovviamente sullo scoppio della grande guerra.

Elementi caratterizzanti e specifici del secolo breve sono:

- le PERSECUZIONI: armeni, comunità ebraiche (soprattutto, ma non solo in Russia), deportazioni e internamenti;
- le novità indotte dalla guerra: VIOLENZA DI MASSA, sterminii, già ampiamente praticati dai civili e democratici paesi occidentali, nelle colonie, contro popoli inferiori, ma mai contro popolazioni europee;
- la dimensione di massa degli ESERCITI e delle battaglie;
- la pubblicistica e la "cultura" nazionale presentano i nemici come barbari, esclusi dalla comune civiltà europea e la difesa del proprio paese come difesa della cultura e della civiltà;
- la guerra cancella ogni legame tra i partiti socialdemocratici;
- ogni paese tenta di usare e di sviluppare le rivolte nazionali in campo avverso.

Per questo, si dimostra fallace la tesi di Nolte che fa risalire la "guerra civile europea" alla comparsa del comunismo, in questi anni, e alla conseguente risposta del fascismo., per cui si sviluppa, in Europa, una fase (che si chiuderà solo con la seconda guerra mondiale) di scontri che non rispettano i confini fra gli stati, ma si svolgono al loro interno.

È la guerra ad inaugurare il secolo anche perché:

- plasma definitivamente l'identità delle due classi sociali fondamentali (borghesia e proletariato). Anzi, secondo Hobsbawm, solo con la guerra spariscono definitivamente le tracce della vecchia aristocrazia nobiliare, mantenutesi per tutto l'800;
- crea un inedito legame tra potenza militare e produzione industriale e tra necessità di espansione economica e ruolo dello stato. La guerra richiede, cioè, la mobilitazione di tutte le risorse, da cui la funzione indispensabile dello stato;
- la crescita delle funzioni pubbliche produce l'inquadramento delle masse nella vita statale. Anche da questo deriva il maggior peso delle ideologie, delle grandi passioni collettive. Nel '900, la militanza politica plasma la vita di milioni di persone, come la religione in altre epoche: Il proletariato acquista maggior ruolo storico e la borghesia, anche a causa di questo pericolo, cerca e trova maggior coesione sociale;
- il fascismo è anche espressione della "coscienza di classe" dei ceti medi.

b) Fascismo e comunismo

È tesi di molti storici quella di unitarietà del periodo tra il 1914 e il 1945; è comune la definizione di guerra dei trent'anni. È singolare notare che la situazione alla base della prima guerra mondiale non è dissimile a quella esistente nel 1939.

Ancora una volta, nel '39, la Germania affida all'espansione militare il tentativo di risoluzione della carenza di materie prime e capitali e del suo ritardo rispetto ad altre potenze.

Le novità sono costituite dal fatto che il campo tedesco sia nazifascista, che lo scontro militare si allarghi ai capitalismi americano e giapponese, che esista, con l'URSS, un mondo comunista, che dopo una prima fase contraddittoria, offre un contributo determinante alla soluzione della guerra.

Il fascismo presenta altri elementi nuovi rispetto al quadro precedente:

- è elemento della "coscienza di classe" e di identità nazionale della gran parte del ceto medio;
- vede affermarsi una milizia armata di partito (in molte analisi l'elemento militare è visto come proprio anche del bolscevismo ed è alla base, con altri, della tesi sulla categoria di totalitarismo, coniata da Hannah Arendt);
- teorizza e pratica il primato della sfera politica, affermando sul capitale un personale politico formato e selezionato per cooptazione ideologica;
- il genocidio è elemento ad esso connaturato e non è, oltretutto, proprio solamente del nazismo tedesco, ma si manifesta anche in Croazia, in Ungheria, in molti paesi occupati.

Anche l'URSS staliniana moltiplica i gulag, ma per essa non si può parlare di genocidio.

È elemento nuovo e irripetuto nella storia l'alleanza dal '41 al '45 tra capitalismo liberale e comunismo (o presunto tale) sovietico contro il fascismo; la guerra assume un volto ideologico.

Hobsbawm sostiene che si crea una alleanza tra gli eredi dell'illuminismo e della rivoluzione francese contro l'autoritarismo fascista, antiilluministico, reazionario, razzista.

Alle obiezioni di chi ricorda i tentativi occidentali di accordo con Hitler, il patto Molotov/Ribbentrop e il permanere di qualche ipotesi di pace separata tra URSS e Germania, l'autore replica riproponendo l'antislavismo di Hitler, già presente nella sua prima opera e tendente a schiacciare tutti i popoli dell'est e il fatto che il Nuovo Ordine nazista avrebbe colpito gli interessi vitali e i rapporti di potere consolidati della stessa struttura capitalistica.

c) L'età dell'oro

Il secondo dopoguerra è segnato dall'egemonia politica e militare statunitense che già da tempo ha sostituito quella inglese e da una inusuale espansione economica. La necessità della ricostruzione post-bellica e le innovazioni tecnologiche sono causa di un forte aumento di produzione, di profitti e anche di massa salariale. Sembra scongiurato per sempre il rischio di crisi economiche di sovrapproduzione (1929) e la tendenza pare, invece, quella di una crescita continua.

Scrive, nel 1956, un socialista inglese di primo piano:

"Tradizionalmente il sistema socialista è stato dominato dai problemi economici posti dal capitalismo: la povertà, la disoccupazione di massa, la degradazione umana nella miseria, l'instabilità e perfino la possibilità di crollo dell'intero sistema...Il capitalismo è stato riformato in misura tale da diventare irriconoscibile. Nonostante recessioni temporanee di minore entità e nonostante i disavanzi della bilancia dei pagamenti, il pieno impiego e un grado accettabile di stabilità sono probabilmente destinati a conservarsi. Ci si può aspettare senz'altro che l'automazione risolva ogni altro problema di scarsa produzione" (2).

Alla crescita dell'economia si accompagnano la stabilità dei governi, l'integrazione sociale, la prospettiva riformista. Sono ancora dominanti le classi sociali che hanno caratterizzato la fase successiva alla prima guerra mondiale: la borghesia delle imprese e delle professioni, il proletariato di fabbrica. Queste trovano la propria identità nelle ideologie politiche e nella divisione frontale fra i due campi.

L'autore nega che siano stati reali, nel periodo post-1945, il pericolo di guerra e la possibilità di espansione del sistema sovietico, non perseguita dallo stesso Stalin. Reale, invece, l'attrazione del modello sovietico sui paesi a capitalismo dipendente.

Il comunismo del secolo, quindi:

- non è una sfida frontale al sistema capitalistico, se non nell'immaginario;
- esprime l'esigenza di uno sviluppo diverso da quello del mercato capitalistico mondiale;
- rappresenta riferimento e forza di attrazione per le grandi masse operaie;
- persegue finalità sempre compatibili con il mercato capitalistico e produce politiche sociali e contribuisce allo stesso sviluppo e alla "modernizzazione" di questo;
- solamente nell'immaginario, il movimento comunista rappresenta la propria azione come progressivo accumulo di forze per giungere ad un rovesciamento della società esistente.

Gli anni '50 e '60 mantengono questo quadro di insieme, con progressivi inserimento delle masse nello stato, intervento statale nell'economia, crescita economica influenzata dalla sfera politica.

L'affermazione di tesi keynesiane è esemplificata dagli accordi di Bretton Woods (1944) che segnano il primato della sfera politica sull'economia, il ruolo di correttivo affidato alle politiche economiche dei singoli paesi sugli automatismi del mercato, il controllo pubblico sui flussi finanziari privati.

d) La fine del secolo breve. La frana

Il 1971 vede la fine dei meccanismi stabiliti a Bretton Woods con l'indebolimento o la cancellazione dei controlli statali sulle transazioni finanziarie e il moltiplicarsi dei fenomeni speculativi.

In seguito alla crisi energetica di fine '73, si ha la prima vera fase recessiva.

È la fine di un modello che ha retto per decenni, la messa in discussione di categorie economiche consolidate, l'inedito sommarsi di calo di produzione ed inflazione.

Sono in questi anni già presenti tutte le "novità" che caratterizzeranno gli anni '80 e '90 e saranno indotte a livello politico dal reaganismo e dal teatcherismo: l'attacco al welfare, la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale, l'aumento degli squilibri tra aree sviluppate e sottosviluppate.

In questa realtà non solo non emerge alcuna prospettiva rivoluzionaria, ma le economie pianificate dell'est si dimostrano prive di ogni capacità di sviluppo.

Emerge, quindi, una prospettiva post- politica. Scompaiono i progetti di trasformazione della società alla base dei quali esistevano ideologie politiche. Prevalgono ideologie non complessive che riducono il sociale a parzialità (nazionalismi, fondamentalismi, alcune letture degli stessi femminismo ed ambientalismo) o esaltano l'individualismo (il culto del mercato, il narcisismo).

Sempre più il potere politico va perdendo le sue specificità, trasformandosi in semplice gestore della società capitalistica. La logica del capitalismo, trionfante, pervade ogni aspetto della vita.

Scompaiono, almeno nelle caratteristiche anche soggettive che le hanno caratterizzate, le soggettività di classe che hanno segnato il secolo: la borghesia e il proletariato:

- la borghesia trasformata in agente di pure funzioni economiche, priva di qualunque identità culturale (che cosa accomuna gli hyuppies odierni alla weberiana etica protestante?);
- il proletariato trasformato in un insieme frantumato di individui, sempre più privi di coscienza e di progetto di trasformazione globale.

Con l'espulsione dalla produzione, la flessibilità, le privatizzazioni, nel mondo di fine secolo si torna alle funzioni ridotte dello stato, si riconferma l'intreccio tra capitale industriale e finanziario, già presente nell'Imperialismo di Lenin, si regredisce, a livello sociale e civile, nonostante la retorica sulla modernità e sulla tecnologia.

Il secolo breve si chiude, quindi, con una trasformazione antropologica negativa:

- l'economia capitalistica, libera da ogni legame politico distrugge ogni ipotesi di benessere collettivo;
- l'economia di mercato mostra tutto il suo volto distruttivo a livello sociale ed ambientale;

- manca una alternativa capace di proporre un diverso uso di scienza, tecnica ed economia, di indicare la follia dello sviluppo illimitato, di rifiutare l'integrazione nei meccanismi amministrativi e politici esistenti;

- il trionfo, senza alternativa, del capitalismo e della società basata sui consumi di massa produce individui egocentrici, separati tra loro, i quali perseguono solamente la propria gratificazione. Questo cancella i presupposti umanistici e razionalistici da secoli presenti nel pensiero occidentale (dal rinascimento, all'illuminismo alla lettura umanistica del marxismo).

Se l'inizio del testo esprime l'amarezza per la cancellazione del rapporto tra passato e presente, la conclusione è altrettanto amara, colma di timore non catastrofista, ma razionale:

"Ci son meno ragioni di speranza nel futuro di quante ce ne fossero a metà degli anni '80, quando chi scrive concluse la propria trilogia sulla storia del lungo Ottocento...siamo giunti a un punto di crisi storica. Le forze generate dall'economia tecnico- scientifica sono ora abbastanza grandi da distruggere l'ambiente, cioè le basi materiali della vita umana... Il mondo rischia sia l'esplosione che l'implosione. Il mondo deve cambiare...Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio".

3) Alcune osservazioni

Il secolo breve è certamente uno dei testi fondamentali della storiografia del '900: Per la sua importanza, ha suscitato discussioni e dibattiti su molti punti.

Primo fra tutti il discorso sulla periodizzazione. Quindi il legame tra le due guerre, lette come unica guerra dei trentuno anni, e del rapporto fra guerra imperialistica e lotta basata sull'ideologia antifascista.

In una acuta analisi complessiva dell'opera, accanto ad ovvi riconoscimenti positivi ad uno storico che è tra i fondatori di una storiografia marxista tesa a non esaurire l'ipotesi comunista nell'esperienza sovietica, Luigi Cortesi individua alcuni nodi da affrontarsi criticamente.

Leninismo e socialismo reale. Hobsbawm che pure nelle opere precedenti forniva un giudizio più articolato, qui appiattisce il discorso sul leninismo a quello sul modello di partito, rischiando di ipotizzare la continuità fra Lenin e Stalin. Il partito leninista è certo strutturato e gerarchico, ma è tutt'altro che base di una religione universale e coercitiva, come accadrà dalla seconda metà degli anni '20.

La critica frontale a Stalin, con molte contraddizioni, si accompagna alle lodi sull'industrializzazione. L'opera mantiene un giudizio univoco e organico su tutta la storia

sovietica, non affrontando, sino in fondo, la questione della sua natura sociale e i problemi posti dal dibattito nel movimento comunista internazionale negli anni '20 e '30.

Cortesi ritiene carente anche il giudizio dato sul periodo gorbacioviano. Il nuovo leader sovietico, a metà anni '80, dopo un richiamo al leninismo, cerca prioritariamente l'appoggio dei governi occidentali. All'interesse, in molte forze di sinistra occidentali per il suo primo periodo, corrisponde una totale impreparazione dell'opinione pubblica e dei settori sociali interessati in URSS. È inesistente la cultura distribuita in epoca staliniana e post-staliniana su nodi centrali quali pace e ambiente:

"là dove il respiro teorico del marxismo e del leninismo doveva suggerire innesti di carattere etico e nuove tematiche di espressione culturale" (4).

La rottura storica di Hiroshima. L'autore dà poco spazio alla storiografia sul rapporto fra scienza, politica e guerra. Hiroshima non può, però, essere periodizzante solo perché segna la fine della guerra e il passaggio ad una nuova epoca di trasformazione sociale, ma perché segna il pericolo di possibile fine dell'umanità. Questa data è ancor più periodizzante della fine dell'identità contadina di gran parte dell'umanità. L'opera sembra non prendere nella dovuta considerazione il "fall out storiografico" prodotto dal rischio atomico e mantenere una periodizzazione legata ai cicli delle speranze e delusioni del movimento operaio.

La storiografia di fronte al paradigma ecologico. La conclusione dell'opera, centrata sulla possibile implosione del pianeta, sembra giungere troppo improvvisamente e provenire non da una conseguente analisi storica, ma da suggestioni culturali esterne, quasi la critica ecologica non fosse fusa con l'analisi storica. La crisi del mondo deriva in Hobsbawm dal pessimismo storico conseguente alla sconfitta politico- culturale del movimento operaio e la sua periodizzazione è legata a cicli e generazioni politiche.

Secondo Cortesi, occorre, invece, che dalla coscienza del nesso tra le forze generate dall'economia tecnico scientifica e il rischio di distruzione totale, nasca un nuovo paradigma filosofico con tutte le ovvie ricadute sul piano politico. L'analisi storica non può prescindere da questo nuovo paradigma.

Note

1) Eric J. HOBBSAWM, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, pgg. 14-15.

2) Anthony CROSLAND, *The future of socialism*, Londra, 1957 in Eric J.HOBBSAWM, cit, pg 315. Sono degli stessi anni altri testi sul "riformismo dell'età dell'oro": John K. GALBRAITH, *La società opulenta*, Gunnar MYRDAL, *Oltre lo stato assistenziale*, Daniel BELL, *La fine dell'ideologia*.

3) Eric J. HOBBSAWM, cit, pgg. 674-675.

4) Luigi CORTESI, A proposito del *Secolo breve* di Hobsbawm, in *Giano*, n. 21, settembre-dicembre 1995, pg. 194.

Luigi Bertone

Il revisionismo storiografico di E. Nolte

Il revisionismo ha assunto a seconda dei momenti storici valenze positive o negative ma sempre implicanti una critica ad una ortodossia dominante. Revisionisti furono definiti, per esempio, i sostenitori della revisione del processo Dreyfus (1894).

Successivamente, questo termine fu, per molto tempo, usato quasi esclusivamente in campo marxista nel quale revisionisti furono definiti tutti coloro che intesero discutere l'ortodossia marxista come Berstein (il Berstein debate degli inizi del secolo scorso), i sovietici rispetto ai dirigenti del PC cinese fino al PCI nei confronti della nuova sinistra negli anni '70. Venendo al dibattito storico generale, appare scontato che la storia sia fatta di progressive revisioni: nuove fonti portano logicamente a nuove interpretazioni che danno origine a revisioni del passato. Occorre però tenere presente che questo fenomeno, che è politico e culturale insieme, si manifesta sempre in un contesto preciso ed in riferimento ad avvenimenti e ad un ciclo storico determinato e che non è mai staccato da esigenze e problematiche del tempo presente.

Il "revisionismo storico" è una definizione legata strettamente al dibattito storico attuale e riguarda due tipi differenti di argomentazioni tendenti a rivedere ed a riscrivere fatti ed interpretazioni della storia del fascismo e del nazismo. Questi due filoni, per i quali è possibile rintracciare origini comuni, si differenziano per il loro diverso rapporto con la storia e con le fonti della stessa.

La prima di queste interpretazioni è quella dei cosiddetti "negazionisti" o altrimenti definiti da E. Nolte "revisionisti radicali". Costoro la cui opera inizia subito dopo la fine della guerra, tentano di cancellare o sminuire le aberrazioni del nazismo e lo sterminio praticato nei campi della morte riducendolo ad una serie di eccidi non quantificabili e confusi nel contesto mondiale di violenza della seconda guerra mondiale. Alcuni di questi arrivano a negare la programmazione dello sterminio e l'esistenza delle camere a gas.

È evidente che l'aspetto della programmazione dello sterminio e la sua esecuzione non da parte di un gruppo di invasati ma da parte di un apparato burocratico statale e di un apparato industriale moderno è uno degli aspetti fondamentali per capire non solo l'ampiezza ma la singolarità dello sterminio nazista ed il suo legame con la modernità.

Uno di questi figure che ha saputo sfruttare i media per arrivare ad una forma di discutibile notorietà è David Irving. Irving, che pure ha un passato di storico, nega recisamente lo sterminio e la stessa esistenza dei campi con il pretesto che non esiste o non è stato trovato un ordine formale di Hitler per lo sterminio.

Anche volendo ignorare la cosiddetta conferenza di Wannensee del 20 gennaio 1942 presieduta da Heydrich e preparata da Eichmann che decise compiti e competenze circa la "soluzione finale della questione ebraica", non è possibile passare sotto silenzio l'enorme mole di documenti, le testimonianze, le prove documentali e perfino il Mein Kampf.

Non è possibile, anche per chi storico non sia, ma s'interessi a queste cose, ignorare l'aspetto della "policrazia" tipico del metodo di governo hitleriano né il problema del linguaggio del regime. Il nazismo tese sempre, sia perché consapevole dei propri crimini sia per motivi psicologici a mascherare la realtà dello sterminio: trasferimenti ad est, azioni speciali, operazione notte e nebbia, Soluzione finale non erano che eufemismi correnti per camuffare i termini del genocidio.

La stessa cifra delle vittime viene contestata come se grottescamente il passare da cinque a quattro milioni di morti potesse modificare il giudizio morale sullo sterminio.

Oltre ad Irving esistono altri esponenti negazionisti. Negli Stati Uniti hanno una loro istituzione l'"institute for historical review " ed una pubblicazione diffusa nelle università.

In Francia i nomi maggiori sono Thion, Rassinier e Faurisson: quest'ultimo nega anche l'autenticità del diario di Anna Frank. In Inghilterra è attivo il già citato Irving ed in Italia un certo Matto. La caratteristica comune di questi personaggi è l'antisemitismo che ne fa i referenti della destra neonazista e neofascista tanto che le loro opere sono state bandite e loro stessi sono stati dichiarati "non graditi "da molti paesi.

Il secondo tipo di revisionismo storiografico , che è più sottile e forse più pericoloso, è quello divenuto famoso nel 1986 con il vivace dibattito sviluppatosi in Germania in seguito ad un articolo di Ernst Nolte. Occorre dire che la disputa storica seguita a quest'intervento si è svolta su di un piano culturalmente elevato , assolutamente non comparabile con quello frequentato dai negazionisti. Punto di partenza della polemica fu un articolo scritto da Nolte sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" del 6 giugno 1986 dal titolo: Germania; un passato che non passa. Queste sono le frasi di Nolte che più furono oggetto di discussione:

L'"arcipelago Gulag" non precedette Auschwitz? Non fu lo sterminio di classe dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello sterminio di massa dei nazionalsocialisti ? Non compì Hitler , non compirono i nazionalsocialisti un'azione asiatica soltanto perché consideravano se stessi ed i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione asiatica?

La risposta dell'autore a questa domanda appare nello stesso articolo:

Nonostante ogni comparabilità, le azioni di sterminio biologico del nazionalsocialismo si distinguono quantitativamente dallo sterminio sociale attivato dal bolscevismo. Ma come un assassinio anzi uno sterminio di massa non può essere giustificato con un altro assassinio , non meno profondamente fuorviante è un atteggiamento che osserva solo quell'assassinio e non vuole prendere atto dell'altro anche se verosimilmente fra i due esiste un nesso causale.

A questa presa di posizione seguirono quelle di molti storici tedeschi.

A Nolte, Fest, Hillgruber e Sturmer, definiti "revisionisti " o "tradizionalisti" si sono opposti polemicamente Hans e Volfgang Mommsen, Koska, Broszat e il filosofo Habermass.

L'oggetto vero del dibattito era ed è un tema centrale nel dibattito storico e politico della Germania: il rapporto con la propria storia nazionale e quindi con il proprio passato nazista.

Gli storici Revisionisti ben inseriti nella problematica della politica tedesca del 1986 intendono normalizzare il rapporto della Germania col proprio passato. Nel momento in cui l'Unione Sovietica di Gorbaciov si avvia verso una crisi che sarà definitiva, la Germania assume il ruolo di potenza economica egemone in Europa. Per assolvere a questo ruolo è necessario costruire un'identità nazionale che si scrolli di dosso la pesante eredità del nazismo.

Il passato non può essere negato ma va relativizzato, comparato con altri massacri (Armenia, Cambogia, ecc.) perché perda la propria unicità.

Nolte fa un passo in più: il nazismo è "soltanto" (come dice l'autore) una reazione ad un pericolo asiatico. Una reazione per eccesso ad un pericolo bolscevico (il fatto che storicamente sia stata la Germania ad aggredire l'Unione Sovietica nel 1941 non costituisce un problema per Nolte). D'altra parte è noto che con la teoria della costruzione del socialismo in un solo paese l'Unione Sovietica tendeva a rinchiudersi nei propri confini e quindi, pur senza attenuare la condanna morale dello stalinismo, era improbabile una aggressione da est (senza contare il patto Ribbentrop-Molotov).

Occorre dire che gli altri storici a lui accomunati sotto la definizione di revisionisti prendono le distanze da queste sue posizioni radicali e soprattutto dalla sua teoria del "nesso causale" che unirebbe bolscevismo e nazismo. Se simili sono gli obiettivi politici diverse sono le strade percorse. Questi storici, Hillgruber e gli altri citati, ricorrono ad altre categorie storiche più tradizionali o tradizionaliste quali patria, nazionalità, identità nazionale lamentandone la mancanza proprio a causa di un passato ingiustamente dichiarato unico.

Alcuni spiegano il fenomeno nazista attraverso la geopolitica (la posizione centrale della Germania), altri come Fest, il biografo di Hitler, vogliono rimettere in discussione:

l'immane semplicismo ed unilateralità della tesi della peculiarità dei crimini nazisti, riportando tutto ad una "normalità" improbabile. Hillgruber va più in là: nel suo libro *Lo smembramento del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*.

Habermas evidenzia giustamente i termini usati: per la Germania si usa smembramento, mentre per l'olocausto si usa il termine neutro di fine!. Egli assume il punto di vista dei nazisti per cui paradossalmente vediamo un pugno di soldati tedeschi e di funzionari nazisti difendere eroicamente il loro paese dall'invasione delle orde russe, operando un capovolgimento di prospettiva che ha dello stupefacente.

Per contro, Habermas propone di partire proprio dalla terribile storia nazionale tedesca e dalla sua improponibilità per costruire una nuova identità post-nazionale moderna.

È evidente che se alcune di queste problematiche sono schiettamente tedesche altre appartengono e sono di attualità in molti paesi. Il rapporto con il proprio passato, il rapporto fra memoria, storia nazionale ed auto-rappresentazione è presente, credo, in modo particolare nei paesi che hanno cercato di chiudere forse troppo in fretta i conti con il proprio passato come la Francia con Vichy e per certi versi l'Italia con il fascismo.

Anche in Italia questo revisionismo , più o meno virulento , ha preso piede a partire dalla figura e dall'opera di De Felice fino alle infelici frasi sui "ragazzi di Salò" che forse, al di là delle intenzioni, hanno contribuito a stendere un velo di ambiguità sulla storia nazionale confondendo torturati e torturatori in un indistinto clima di violenza. Questo è stato possibile in virtù del fatto che la storia ,se per un verso ha positivamente acquisito una accessibilità di massa, per altro verso in mano ai media , più interessati all'aspetto sensazionalistico che al rigore ed alla complessità, è diventata terreno di incursioni politiche tendenti dopo l'89 alla distruzione del paradigma antifascista.

Veniamo ora più dettagliatamente a Nolte. Abbiamo visto che la sua posizione nel corso della polemica risulta abbastanza isolata ed isolato è egli stesso nel panorama degli storici tedeschi per alcune sue caratteristiche.

Nolte nasce nel 1923 ed è allievo di Heidegger. La sua formazione risente di influenze filosofiche che lo portano ad usare nei suoi lavori storici termini non usuali quali: trascendenza immanenza emozioni ed altri; peculiare è anche il suo concetto di ideologia intesa come insieme di emozioni di fondo. L'ideologia, così intesa , diventa subito quell'ostilità che è secondo lui il tratto qualificante della politica; in questa impostazione è possibile rinvenire un'influenza di Carl Schmitt e delle sue teorie funzionali al regime nazista. Viene qui ripresa una delle caratteristiche del revisionismo e cioè la contrapposizione destra- sinistra usata come chiave di lettura centrale. Le stesse rivoluzioni vengono divise in buone (quella inglese e quella americana) e cattive (quella francese e quella sovietica). La rivoluzione francese diventa così modello per quelle successive e levatrice di violenza. Anche qui alla "sinistra estrema" di Robespierre si contrappone una "destra estrema", in un aspro conflitto che non conosce confini. Va da sé che quella della destra è "soltanto" una reazione ad un pericolo più grave. Questa impostazione fa perno sul centro, apparentemente equidistante dalle violenze estreme, su quel centro che proclama la fine delle ideologie nel momento in cui afferma la propria.

La stessa impostazione ideologica la ritroviamo nel revisionismo di casa nostra che pone sullo stesso piano le violenze partigiane e le stragi nazifasciste ed esalta la cosiddetta "zona grigia" così presente nel nostro carattere nazionale.

Tornando a Nolte si ritrovano nel testo che esamineremo espressioni quali: genocidio tendenziale e genocidio mentale che certo non contribuiscono alla chiarezza della narrazione. La produzione storica di Nolte è ampia e complessa. Per questa relazione ho preso in considerazione soprattutto il testo Nazionalsocialismo e bolscevismo - Una guerra civile Europea 1917-1945, libro scritto nel 1987 , un anno dopo la polemica sopra ricordata.

Già la datazione risulta molto personale: se è vero che per Nolte il 1917 e la rivoluzione bolscevica furono molto importanti risulta comunque difficile comprenderne le origini escludendo dall'analisi l'inizio secolo con i suoi problemi (modernità , nazionalismi , nascita della società di massa ecc.) e i traumi della prima guerra mondiale che fu veramente un reale spartiacque anche nel sentire comune. Anche l'incipit del volume è curioso:

Nulla sembra essere più scontato , senza tuttavia esserlo affatto, della tesi secondo cui la prospettiva più adeguata nella quale il bolscevismo e l'Unione Sovietica, il

nazionalsocialismo ed il terzo Reich dovrebbero venire considerati è quella di una guerra civile.

In realtà, che di guerra civile si debba parlare non è così scontato: questa appare piuttosto una tesi dell'autore che rimane non dimostrata nei suoi presupposti.

Proseguendo nella lettura critica del libro, ricorrerò all'analisi dei brani a mio avviso più significativi del testo. Questo procedimento necessita di una precisazione dal momento che è fin troppo facile scegliere alcuni brani piuttosto che altri per accreditare una lettura di parte. Ora va da sé che questa lettura di Nolte sia di parte, ma in questo caso il contenuto del volume è tale per cui l'unico problema è venuto non dalla scelta ma dall'abbondanza del materiale. Lo stile del libro è anch'esso, a mio avviso, abbastanza ambiguo in quanto ad affermazioni gravi e palesemente giustificatrici seguono altre che in parte le contraddicono e le correggono anche se le prime hanno una evidenza anche grafica più marcata. Tutto il libro è costruito attorno alla comparazione fra bolscevismo e nazionalsocialismo. Quello che segue può essere considerato uno dei tanti esempi di questo metodo:

Bisognava tuttavia riconoscere ai comunisti un grande vantaggio, laddove la guerra civile intellettuale si presentava come una direttiva per la guerra civile violenta. Fin dal 1923 avevano diffuso una rivista che si chiamava "Bürgerkrieg" e più tardi "Oktober", pubblicavano libri che contenevano consigli concreti per l'insurrezione armata, anche se per lo più nella forma di presentazione di guerre civili del passato..... tutti questi consigli potevano basarsi su eventi reali; non vi era il minimo dubbio che gli autori fossero combattenti che pensavano realmente quello che esprimevano con le parole. In confronto i cosiddetti documenti Boxheimer , che suscitarono grande scalpore alla fine del 1931 e furono considerati una prova dei preparativi per la guerra civile ad opera dei nazisti non erano niente più che un esperimento teorico. L'autore, il dottor Werner Best, non progettava piani per una presa violenta del potere ma partiva dalla situazione ipotetica e non impossibile a priori che dopo una insurrezione comunista, le massime autorità statali venissero soppresse cosicché la nazione potesse essere rappresentata solo dall'altro partito militante (SA , forze armate regionali). Malgrado che in questo documento emerga una decisione radicale per la lotta, tuttavia non è lecito equipararlo alle pubblicazioni comuniste.

Nolte non spiega questa sua ultima affermazione e tuttavia in questo brano come nel complesso del volume pare a mio avviso eccessiva, quando non decisamente ambigua, la comprensione verso le motivazioni naziste. Esaminando tutti gli aspetti dei due regimi: la vita, la cultura , la politica estera , le strutture di potere , la guerra , la propaganda ecc. si costata che, secondo Nolte, ad ogni aspetto del nazismo corrisponde un precedente bolscevico quasi a negare ogni autonomia al primo spiegandolo soltanto come reazione difensiva allo sterminio di classe dei bolscevichi.

Paradigmatico appare anche il fatto che a fronte delle 440 pagine del testo, soltanto 14 siano dedicate al genocidio ed alla "soluzione finale" che costituisce evidentemente non un problema storico, ma un imbarazzante ostacolo per discorso ideologico dell'autore.

Molte volte quest'ultimo si pone dal punto di vista degli attori dell'epoca e specificatamente degli attori di parte nazista, assumendone il punto di vista o ricorrendo

ad espressioni quali: non potevano non pensare che...Qui, come in Hillgruber, si presenta il problema, insolito in uno storico, della "identificazione", cercando di fare proprio il punto di vista di chi ha vissuto gli avvenimenti più di mezzo secolo prima. È paradigmatico il fatto che non ci fosse una minaccia ebraica per la Germania e che fosse falsa l'identificazione fra rivoluzione bolscevica ed ebraismo, ma che nella misura in cui come tali erano percepite dai nazisti vengano assunte come vere e diventano giustificate le reazioni, quelle sì concrete. Non importa che una minaccia sia reale o meno; lo diventa nel momento in cui viene percepita come tale.

D'altra parte, Nolte afferma:

Questo libro parte dall'ipotesi che il centro motore dei sentimenti e dell'ideologia di Hitler era effettivamente il suo rapporto di paura e di odio con il comunismo e che quindi egli esprimesse in maniera particolarmente intensa quello che numerosi contemporanei tedeschi e non tedeschi sentivano. Tutte queste sensazioni e tutti questi timori non sono quindi soltanto comprensibili, ma in gran parte anche popolari e fino ad un certo punto persino giustificati.

Affermare ciò, fa nascere un altro problema. Per avvalorare questa tesi di Nolte, occorre per forza far scivolare indietro l'antisemitismo. L'odio contro gli ebrei diventa così soltanto un prodotto secondario rispetto all'anticomunismo, alla minaccia sovietica di sterminio che, fra l'altro, Nolte ritiene ancora attuale nel 1987.

È evidente che questa è un'operazione non solo discutibile, ma storicamente molto debole anche se appare funzionale alla costruzione del nostro autore che continua affermando perentoriamente:

considerare Hitler come politico tedesco e non come anti- Lenin è una prova di deplorabile miopia e limitatezza.

A me pare che Hitler vada considerato prima di tutto come figlio del suo tempo e di tutto ciò che si agitava nel mondo politico tedesco e nella cultura tedesca fin dal secolo precedente e quindi anche l'anticomunismo, ma certo non in modo esclusivo a meno di ignorare quale parte aveva da tempo nella mentalità e nella cultura tedesche l'antisemitismo. Fare dell'anticomunismo l'unica chiave di lettura del nazismo e conseguentemente della seconda guerra mondiale è un'operazione storica francamente discutibile e certamente di parte.

Nolte invece prosegue:

il punto centrale del nazionalsocialismo non è da ricercare né nelle tendenze criminali né nelle ossessioni antisemite, ciò che è più essenziale nel nazismo è il rapporto con il marxismo ed in particolare con il comunismo nella forma che ha assunto nella rivoluzione russa.

Sull'altare dell'anticomunismo di Hitler viene ad essere sacrificato non solo l'antisemitismo, ma nel panorama storico di Nolte, diventano fenomeni secondari anche Weimar, il colonialismo, i rapporti fra le potenze ecc.; tutto ciò sfuma nell'analisi nolteiana e concorre unicamente a fare da statico contorno a questa lotta tragica fra Hitler ed il comunismo.

Prendiamo ora in considerazione altre citazioni dal testo.

Alla fine degli anni '80 (1980) è assolutamente chiaro che le attese di Lenin e di Frunze non si sono realizzate. Non si può e non si deve escludere in modo pregiudiziale che la passione anticomunista dei nazisti non fosse genuina e che non fosse antitetica allo sviluppo che la storia ha avuto. La questione decisiva sta quindi nel chiedersi perché una reazione prevedibile e sostanzialmente giustificata (!) abbia assunto un carattere così esorbitante da portare alla guerre ma anche a singoli crimini di massa. Possiamo dare una risposta in anticipo a questa domanda dicendo che il carattere fondamentale di ogni ideologia è un sovrappiù e che questo sovrappiù è inevitabile anche quando anzi proprio quando una ideologia suscita una contro- ideologia.

Questo inevitabile sovrappiù di cui parla Nolte non è qualcosa di astratto ma sono i crimini di cui si è macchiato il nazismo, la cui responsabilità, secondo la sua logica, è da addebitare al comunismo.

Abbiamo già visto, come per Nolte, l'antisemitismo sia secondario nell'ideologia nazista e viene riferito alla presenza di ebrei fra i rivoluzionari russi. A proposito di antisemitismo parrebbe difficile sostenere che gli ebrei avevano dichiarato guerra alla Germania però questo viene confermato da Nolte seppure in modo ambiguo:

Il 5 settembre 1939, il Times pubblica una lettera aperta che Chaim Weizmann, presidente dell'agenzia ebraica per la Palestina , aveva inviato al primo ministro britannico. Qui veniva confermata la dichiarazione del primo settembre secondo la quale gli ebrei sarebbero stati dalla parte della Gran Bretagna e avrebbero combattuto assieme alle democrazie. L'agenzia non era certamente un governo di uno stato, ma non era neppure un'organizzazione esclusivamente privata. Dunque non è puro frutto di fantasia parlare di una "dichiarazione di guerra ebraica contro Hitler". Non si potrà contestare che agli occhi della popolazione tedesca le deportazioni potessero apparire inevitabili...

E poi sullo stesso tema:

Nell'autunno del 1941 vivevano solo a Berlino 70.000 ebrei, una cifra sorprendentemente alta. Se si ricorda che Stalin nel suo discorso del luglio del 1941 enumerando gli elementi pericolosi all'interno della popolazione sovietica non dimenticò nemmeno i "vociferatori", non è allora possibile negare la legittimità di misure prudenziali.

Rispetto a queste affermazioni è veramente impossibile sottrarsi all'indignazione se si pensa a quelle che sono state le cosiddette "misure prudenziali" adottate dai nazisti nei campi di sterminio. Altrettanto inaccettabile è la precedente affermazione circa la presunta dichiarazione di guerra, se si ricorda che in Germania erano già in atto gli espropri forzati, il divieto di matrimoni misti, l'imposizione della stella gialla e che la dichiarazione veniva dopo la Kristall nacht. In questa situazione è comprensibile e logica una presa di posizione ebraica contro il nazismo ma è assolutamente inaccettabile che uno storico avvalli oggi quella che era una fantasia di Hitler, scambiando un articolo di giornale per una dichiarazione di guerra. Questo problema riappare ancora nel capitolo dedicato al genocidio. La questione pregiudiziale decisiva è se gli ebrei potessero venire caratterizzati come gruppo belligerante, cioè immutabilmente ostile. Dobbiamo negarlo decisamente per una parte considerevole degli ebrei tedeschi. Fino al pogrom del 1938, non solo i partecipanti alla guerra, ma essi in misura particolare, si sentivano, nonostante

le leggi di Norimberga, cittadini tedeschi, come è certo che dagli ebrei tedeschi non ci si poteva aspettare che fossero seguaci e adoratori di Hitler, altrettanto certamente essi non auguravano alla Germania ,loro patria ,nulla di male e non vi è alcuna prova che molti di loro avessero lavorato per la causa degli alleati. Questa constatazione non può nondimeno essere l'ultima e sola parola. La dichiarazione di Weizmann sulla lotta degli ebrei dalla parte degli alleati è già stata citata. Nell'agosto del 1941 un'assemblea di ebrei sovietici rivolse agli ebrei di tutto il mondo un appello perché appoggiassero la lotta dell'Unione Sovietica. Nel 1961 un autore come Raul Hilberg che nel suo libro sottolinea la passività e la mancanza di resistenza degli ebrei, affermò:

durante la guerra gli ebrei fecero della causa degli alleati la loro causa...e contribuirono facendo ogni sforzo possibile alla conquista della vittoria finale.

Pare quindi che lo storico Nolte sulla base di queste considerazioni potesse vedere ancora nel 1987 gli ebrei come belligeranti, giustificando quindi e considerando inevitabili le deportazioni. Nolte afferma anche che:

la prima fase (della politica nazista verso gli ebrei) giunse fino al 1941 e può essere chiamata la fase della discriminazione. L'obiettivo principale consisteva nell'imporre la designazione degli ebrei come popolo e non come confessione. Questa tendenza non era specificamente nazionalsocialista, ma era forte anche fra gli stessi Ebrei e risultava in definitiva dall'autoimmagine ebraica che non poteva senz'altro rassegnarsi a veder ridotta la comunità millenaria allo status di una semplice confessione all'interno di uno stato religiosamente neutro.

A parte il cinismo di questa affermazione, viste le leggi di Norimberga del 1938, rimane grave non volere distinguere fra ebraismo e sionismo, attribuendo a tutti gli ebrei le caratteristiche di un gruppo pur importante. Per questo mi pare che dalla lettura del testo emerga un filone di antisemitismo che non sempre riesce ad essere contenuto.

Esaminiamo ancora altre affermazioni di Nolte:

Ancora nel 1943 Holendorf constatò che non esisteva un corpo di giudici impregnati dell'ideologia e nel 1939 questa affermazione era ancora più giustificata.

Ora che Holendorf , ufficiale delle SS e direttore dell'ufficio principale della sicurezza del Reich , si dolesse di questa non sufficiente ideologizzazione della magistratura tedesca può essere comprensibile mentre non è comprensibile il fatto che Nolte assuma questo punto di vista come vero anche perché è noto e dimostrato l'asservimento dei giudici al regime nazista.

L'ordine commissariale era certo un ordine inumano e lesivo dei diritti internazionali ma partiva dal presupposto condiviso dai due partiti della guerra civile: il presupposto che l'altro avrebbe sicuramente compiuto atti delittuosi e lesivi dei diritti internazionali. Nella misura in cui quest'ordine sia considerato nel quadro di una guerra fra opposte concezioni del mondo non era perciò criminale ma conseguente.

Se anche pare superfluo far notare la capziosità di un ragionamento che intende fornire a Hitler una giustificazione postuma per un ordine barbaro che non ha avuto uguali in nessun teatro di guerra , mi sembra, necessario notare l'assoluta arbitrarietà del termine condiviso e che la apparente parità dei due contendenti era in realtà vanificata dal fatto

che l'Unione sovietica era stata aggredita e stava subendo sul proprio territorio una guerra di distruzione e di sterminio , cosa questa dalla quale uno storico non dovrebbe fare astrazione. Altri concetti importanti sono espressi da Nolte in modo ambiguo.

Non è chiarito il passaggio importante dal genocidio di classe dei bolscevichi al genocidio biologico dei nazisti ; si parla addirittura di genocidio "tendenziale " a proposito della "domenica di Blomberg" dove cittadini polacchi uccisero alcune migliaia di tedeschi come ritorsione verso l'aggressione tedesca.

La mia impressione è che spesso la tendenza alla comparazione serva non solo a relativizzare, ma porti l'autore, contestato in questo anche da Furet, a "comprendere" i crimini nazisti.

Nell'universo nolteiano, pare agiscano soltanto due grandi attori: il bolscevismo che agisce ed il nazismo che reagisce a nome anche di un'Europa irricoscente mentre tutto il resto è ridotto a muta comparsa. Forse è proprio questa visione che rende Nolte unico nel gruppo dei revisionisti.

Già abbiamo visto le reazioni tedesche alle tesi di Nolte , incentrate sulla identità nazionale tedesca e sulla contestazione del concetto di "nesso causale " e più in generale sull'uso pubblico della storia.

Dalla Germania la polemica è rimbalzata in molti paesi ed ha coinvolto molti storici. Occorre notare come curiosamente le opere di Nolte non siano state pubblicate negli Stati Uniti mentre hanno avuto diffusione in Europa e soprattutto in Italia dove sono ben otto quelle pubblicate (non a caso) e molte le conferenze da lui tenute.

La caduta del muro di Berlino (1989) e la riunificazione della Germania hanno rilanciato questo dibattito dandogli immediatamente una valenza politica. In discussione era ed è la storia europea del 900 ed in modo particolare il secondo conflitto mondiale e le sue conseguenze.

Ad una certa tendenza , ad un presunto superamento delle ideologie ed alla fine della storia e per quanto riguarda l'Italia alla rimozione del paradigma antifascista come fondamento della nostra identità nazionale, si contrappone la necessità di non dimenticare e l'importanza della memoria per la vita e la cultura delle giovani generazioni.

A questo proposito voglio ricordare un autore che io amo molto: Primo Levi. La sua vita e la sua morte sono state spese nella testimonianza di quello che è stato l'olocausto e della frattura che si è prodotta a causa di questo nella storia europea e mondiale. Le opere di Levi, ed in particolare I sommersi e i salvati, sono una contestazione puntuale degli argomenti dei revisionisti. Proprio come testimone e come uomo di cultura Levi partecipò al dibattito apertosi in Germania.

In Italia le argomentazioni dei revisionisti furono pubblicate sulla stampa da Mieli e da Galli della Loggia senza alcun commento.

Poco dopo Levi rispose con un articolo dal titolo Buco nero di Auschwitz nel quale affermava:

La polemica in corso in Germania fra chi tende a banalizzare la strage nazista (Nolte, Hillgruber) e chi ne sostiene l'unicità (Habermass e molti altri) non può lasciare

indifferenti. La tesi dei primi non è nuova: stragi ci sono state in tutti i secoli, in specie agli inizi del nostro, e soprattutto contro gli "avversari di classe" in Unione Sovietica quindi presso i confini germanici. Noi tedeschi non abbiamo fatto che adeguarci ad una prassi orrenda, ma ormai invalsa: una prassi "asiatica" fatta di deportazioni di massa e di stragi. La nostra unica innovazione è stata tecnologica: abbiamo inventato le camere a gas. Ora i sovietici non possono essere assolti, ma nessun sistema giuridico assolve un assassino perché esistono altri assassini nella casa di fronte. I nuovi revisionisti tedeschi tendono insomma a presentare le stragi hitleriane come una difesa preventiva contro una invasione "asiatica".

La tesi mi pare estremamente fragile. Che "il Gulag fu prima di Auschwitz" è vero; ma non si può dimenticare che gli scopi dei due inferni non erano gli stessi. Neppure nelle pagine di Solzenicyn, frementi di ben giustificato furore, trapela niente di simile a Treblinka ed a Chelmo, che non fornivano lavoro, non erano campi di concentramento, ma "buchi neri" destinati a uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere ebrei, in cui si scendeva dai treni solo per andare nelle camere a gas. Levi conclude:

Se la Germania di oggi tiene al posto che le spetta fra le nazioni europee, non può e non deve sbiancare il suo passato.

Credo, con questa frase di Primo Levi che vale anche per altri paesi, di poter concludere questo breve lavoro.

Rimangono aperti, a proposito del nostro ruolo di insegnanti, alcuni grandi interrogativi:

- Come affrontare la storia del nostro secolo ?
- Come insegnare Auschwitz ?
- Come raccontare l'unicità di Auschwitz senza correre il rischio di porlo fuori dalla storia nella quale pure è inserito e della quale anzi costituisce una svolta ?
- Come porre il problema della comparabilità senza banalizzare lo sterminio?

Sono grandi questioni che non possono essere eluse con il pretesto della strumentalizzazione o dell'assenza di un mitico distacco storico: occorre affrontarle con onestà intellettuale fornendo ai giovani gli strumenti critici per conoscere il passato loro e del loro paese. A questo proposito voglio ricordare una frase di Jan Kershaw che nella sua semplicità mi pare utile per sgombrare il campo da un equivoco:

È ragionevole supporre che nel lavoro storiografico non ci sia in generale posto per criteri oggettivi poggiati sulla "neutralità" dello storico. La selezione sulla base di scelte e di priorità soggettivamente determinate è ineludibile. Gli unici strumenti di controllo sono un metodo critico rigoroso ed il pieno riconoscimento dei fattori soggettivi che forgiarono l'approccio utilizzato e la valutazione dei risultati.

Bibliografia minima

Erich Nolte, Nazionalsocialismo e Bolscevismo - Una guerra Civile europea 1917-1945.

Erich Nolte, Intervista sulla questione tedesca, a cura di A. Crali.

Gian Enrico Rusconi, Germania: Un passato che non passa.

Domenico Losurdo, Il Revisionismo Storico - problemi e miti.

Primo Levi, Buco nero di Auschwitz, in "La stampa".

Primo Levi, I Sommersi ed i salvati.

Il passato di un'illusione nella storiografia di François Furet

Deceduto nel luglio del 1997, all'età di settant'anni, François Furet fu un insigne storico della Rivoluzione francese e dei totalitarismi del XX secolo.

Nel 1956, insieme con altri intellettuali, aveva abbandonato il Partito comunista transalpino (PCF), allora del tutto allineato alle posizioni sovietiche. Quella militanza, iniziata alla fine degli anni Quaranta, gli risultava ormai difficile, divenendo per lui impraticabile a seguito delle dinamiche ungheresi, conclusesi con l'invasione di Budapest da parte dei carri armati sovietici. È probabile che proprio in quegli anni, al cospetto di tali avvenimenti e di tanta involuzione, F. Furet abbia iniziato a riflettere sulla fascinazione ideologica del comunismo, ossia sul tema centrale della sua ultima opera, *Il passato di un'illusione*, pubblicata in Italia da Arnoldo Mondadori nel 1995, ora disponibile nell'edizione Oscar saggi. L'opera ebbe (e continua ad avere) un notevole successo e contribuì all'inserimento dell'autore nei ranghi dell'Académie Française, consacrandolo storico per definizione "immortale" sotto la Cupola di Richelieu.

Il tema del libro, come precisa lo stesso Furet nella Prefazione, non è la storia del comunismo e nemmeno quella dell'URSS in senso stretto, ma quell'altra, assai diversa, dell'illusione del comunismo e della sua influenza nel corso del XX secolo: un'influenza, ad un tempo, profonda e diffusa, tanto da suscitare una sorta di credenza universale - la cui estensione nello spazio ha superato l'area d'influenza del cristianesimo - e da alimentare la speranza nei confronti di un sicuro e intramontabile avvenire.

Tuttavia, precisa l'autore, tale avvenire faceva capo ad uno specifico avvenimento e ad una concreta realtà storica: la rivoluzione d'Ottobre del 1917 e il regime nato da essa. Senza l'Ottobre, senza l'URSS, l'idea comunista sarebbe rimasta quella che era nel XIX secolo, vaga, incerta, proiettata verso un futuro lontano e non meglio definibile. L'uno e l'altra hanno invece dato a questa idea un'unità, una sostanza politica e una forza persuasiva non facilmente equiparabile.

L'itinerario che essa praticò in settanta e più anni di storia novecentesca non è separabile dal regime politico- statale giudicato come la sua autentica incarnazione.

Finché ebbe ad esistere, l'Unione Sovietica ingenerò in molti la sicurezza di una società nuova, più giusta e comunque superiore a quella capitalistica. Ma è stata sufficiente la scomparsa dell'URSS per sfatare tale mito e per promuovere una generale delusione.

Tutto ciò offre la possibilità di determinare con esattezza l'ambito cronologico di tale fascinazione, da Lenin a Gorbaciov, e di spiegare il suo carattere effimero. Di qui il termine *illusione* nel titolo dell'opera, che non consuona affatto con quella a cui si è dedicato Freud nel suo *Avvenire di un'illusione*. Il fondatore della psicanalisi si occupava di religione, mentre Furet nel suo saggio ha inteso esaminare e discutere la parabola di un'idea politica intrecciata alla storia del regime sovietico. In ogni caso, al di là del differente orizzonte tematico, l'avvenire e il passato di un'illusione, di cui alle titolazioni

testé ricordate, chiamano in causa un coinvolgimento psicologico simile, alimentato dall'universalismo, dalla fiducia e dalla certezza.

Nella celebrazione dell'idea comunista, lo studioso francese ha riconosciuto uno dei principali paradigmi con cui l'uomo del XX secolo coniugò la sua posizione nel mondo. L'opera offre dunque un prezioso supporto alla storia dell'immaginazione politica maturata e sviluppatasi nel corso del Novecento.

Al centro di tale immaginazione, Furet colloca la passione rivoluzionaria, impostasi, come modello e viatico delle trasformazioni storiche, a partire dalla fine del secolo dei Lumi. La rivoluzione promosse il superamento del mondo feudale e l'affermazione della borghesia, quindi doveva riprendere la sua opera di redenzione per sconfiggere quest'ultima, nell'ottica dell'affrancamento del proletariato e dell'emancipazione dell'umanità.

L'idea rivoluzionaria, incrementatasi attraverso la demonizzazione del nemico di turno, ebbe come molla principale l'odio per la borghesia. Ne risultò percorso tutto l'Ottocento, fino al culmine costituito dal XX secolo. Per Lenin e per Hitler la borghesia rappresentava, con nomi diversi, il capro espiatorio di tutte le sventure del mondo. Incarnava il capitalismo, foriero per l'uno dell'imperialismo e del fascismo, per l'altro del comunismo, e per entrambi origine di ciò che più detestavano. Sufficientemente astratta per ricoprire vari simboli, sufficientemente concreta per fornire uno spunto ravvicinato di odio, la borghesia offriva al bolscevismo e al fascismo un polo negativo e una serie di tradizioni e sentimenti ben più antichi sui quali far leva.

La borghesia, precisa l'autore, indicava una classe di persone che attraverso la libera attività aveva progressivamente annientato l'antica società aristocratica, fondata sulle gerarchie di nascita. Ma tutto ciò che aveva ideato e realizzato si era poi rivolto contro di essa. Si era riscattata grazie al denaro che le aveva permesso di surclassare e di disgregare il ceto aristocratico; senonché tale strumento di uguaglianza aveva finito per trasformarla in un'aristocrazia, certo rivisitata e corretta, in ogni caso più prigioniera della ricchezza di quanto non lo fosse il nobile dei propri natali. Aveva dichiarato i diritti dell'uomo, ma tra questi era la proprietà ad aver avuto il sopravvento, ai danni della libertà e ancor più dell'uguaglianza. Aveva dato vita alla democrazia, grazie alla quale ogni uomo è uguale agli altri, ed a tutti associato nella costruzione del sociale, per cui ognuno, obbedendo alla legge, obbedisce solo a se stesso. Ma la democrazia aveva svelato la fragilità dei suoi governi e insieme la minaccia dei grandi numeri, vale a dire dei poveri. Il borghese si trovava così ad essere più reticente che mai di fronte a quei principi del 1789, con i quali aveva fatto il suo ingresso, ad un tempo, rumoroso e trionfante, nella storia.

Se il borghese era l'uomo del rinnegamento, significa - secondo la linea interpretativa del nostro storico - che era un uomo nato dalla menzogna. Lungi dall'incarnare l'universale, aveva un'unica ossessione, l'interesse; un unico simbolo, il denaro. Per questo era ancora più odiato: il denaro riuniva contro di lui i pregiudizi degli aristocratici, la gelosia dei poveri e il disprezzo degli intellettuali, insomma il passato e il presente, che lo tagliavano fuori dall'avvenire. Quello che costituiva la sua forza nella società, spiegava anche la sua debole presa sull'immaginazione. Un re era infinitamente più grande della propria

persona, un aristocratico traeva prestigio da un passato più antico di lui, un socialista predicava la lotta per un mondo che non sarebbe stato più il suo. Il ricco, invece, era solo quello che era: un uomo ricco e basta. Il denaro non era prova delle sue virtù: nell'ipotesi migliore gli era capitato per fortuna, nel qual caso domani lo poteva perdere per sfortuna; nell'ipotesi peggiore lo aveva accumulato con il lavoro altrui, per latrocinio o cupidità, o le due cose insieme. Ma c'è di più. Il denaro separava il borghese dai suoi simili, senza portargli quella considerazione che permetteva all'aristocratico di governare le proprie relazioni; lo isolava nella sua autosfera privata e lo rinchiudeva nel campo economico. Il borghese non poteva sfuggire a questo deficit politico, cosa che gli inibiva la raccolta del consenso, proprio quando diventava espressamente necessario per governare.

Ora, sottolinea Furet, la rivoluzione era il contrario del mondo borghese e, contemporaneamente, era ciò che portava al suo superamento. Il contrario, perché segnava la rivincita del pubblico sul privato, il trionfo del politico sull'economico, la vittoria della volontà sull'ordine quotidiano. Il suo superamento, perché essa strappava la società dal passato e dalla tradizione per avviare la costruzione di un nuovo mondo sociale. Se gli interessi borghesi avevano compromesso l'ambizione della Rivoluzione francese di operare un'autentica palingenesi in nome della libertà e dell'uguaglianza, non bisognava fare altro che riprendere quel progetto e dirigerlo, tra l'altro, contro di essi.

Nel contesto delle sue argomentazioni, l'autore mette pure a tema il rapporto tra idea rivoluzionaria e fascismo. Osserva infatti che una delle novità del XX secolo è data dal recupero, da parte del fascismo, dell'idea rivoluzionaria, a vantaggio della destra. Lo si può comprendere facilmente se ci si richiama al pensiero del XIX secolo. A quell'epoca, la rivoluzione faceva parte di una filosofia della storia che era appannaggio della sinistra. Si trattava, comunque, di un'idea talmente forte da contaminare pure la destra che, nella forma inversa della negazione, si faceva controrivoluzionaria. Non bisogna però dimenticare che la categoria della controrivoluzione denunciava una strutturale contraddizione. Da una parte, comportava il ritorno a un passato da cui era nata la rivoluzione che si intendeva contrastare. Dall'altra, tale ritorno avrebbe implicato la messa in atto di violenze rivoluzionarie, cosa che essa (la destra, intendo) detestava. Non sussistevano alternative. Ogni autentica strategia politica le rimaneva, in tale contesto, preclusa.

Da questa impasse, il fascismo seppe uscire, offrendo alla destra europea un avvenire. Combatté - sostiene l'autore - l'individualismo moderno e l'egoismo borghese, ma non patrocinò il ritorno alla società aristocratica, anzi osteggiò tanto i vecchi aristocratici quanto i nuovi borghesi. Intese sacrificare e gli uni e gli altri sull'altare del popolo unito, scevro da distinzioni interne e subordinato all'autorità di un capo che ne rappresentava l'incarnazione.

In tal modo, il fascismo si appropriava dell'intero apparato seduttivo dell'idea rivoluzionaria. Si presentava in posizione di antitesi e di superamento del passato, ostentava una sicura vittoria sulla corruzione del mondo di ieri, annunciava la rivincita della volontà e dell'azione sull'alienazione delle forze economiche. Anch'esso operava nell'ottica della rifondazione del sociale, ma in nome della nazione. Questi elementi e le promesse di cui si faceva portatore spiegano la popolarità di cui ebbe a fruire tra le due guerre mondiali.

Comunque, secondo la linea esegetica del nostro storico, le tragedie del secolo risulterebbero inspiegabili se non si tenesse conto del fatto che l'elaborazione dell'idea rivoluzionaria nell'immaginario collettivo imboccò due direzioni e non una sola. Dell'una, quella fascista già si è parlato. Dell'altra, quella bolscevica, sono stati più sopra offerti alcuni spunti, nell'attesa di una più ampia ricognizione fattuale e argomentativa nel prosieguo della presente trattazione. Tutt'e due ebbero a beneficiare di eventi e situazioni particolari, che le posero ora in "situazioni di complicità", ora in aperto conflitto, in ogni caso nel ruolo di prim'attrici sul palcoscenico della storia novecentesca. Tale ruolo, giocato e dalla destra e dalla sinistra, si risolverà a favore di quest'ultima, anzi verrà da essa monopolizzato verso la fine del secondo conflitto mondiale, per restare nelle sue mani sino alla dissoluzione dell'impero sovietico.

In ordine agli eventi poc'anzi accennati, è la prima guerra mondiale a detenere una sicura "primalità", per aver creato nell'Europa del tempo situazioni del tutto nuove. Dal 1814 al 1914, durante tutto il XIX secolo, nessuna guerra europea aveva sconvolto così a lungo l'ordine internazionale. Nessuna aveva ribaltato la realtà economica e sociale dei paesi in guerra. Si trattava di conflitti ben circoscritti nel tempo e nello spazio, comunque limitati, sia per i traguardi perseguiti, sia per le risorse impiegate, sia per il peso degli eserciti in campo. Erano, infine, questi ultimi a fronteggiarsi, e non già popoli interi.

La guerra del 1914 percorse tutt'altre direzioni. Benché scoppiata secondo una logica di aggiustamenti di potere, nel contesto dell'Europa balcanica, fin da subito sfuggì alle sue apparenti "ragioni", per assumere un carattere inedito, sia nello svolgimento sia nelle conseguenze. Al momento della sua deflagrazione, pareva denunciare la sconfitta dell'idea rivoluzionaria. I partiti socialisti rinunciarono a mettere in atto la strategia dello sciopero generale prevista dalla Seconda Internazionale, rinviando alla fine del conflitto la ripresa della lotta sociale. Era scoccato il momento dell'unità nazionale. Ma - osserva il Furet - tale interpretazione dell'agosto 1914 non regge, perché i successivi sviluppi e la conclusione della catastrofe bellica daranno nuova vitalità alla passione rivoluzionaria.

Intanto, la guerra ebbe a sovvertire i tradizionali canoni dello scontro tra potenze. Fu guerra democratica, totale e industriale, dal momento che coinvolse gli interi popoli e tutto l'apparato produttivo dei paesi belligeranti, avvalendosi, a livello di armamenti, dei progressi della scienza e della tecnica. Fu anche una guerra interminabile, a fronte della sostanziale equivalenza delle forze contrapposte, refrattaria ad ogni compromesso e, da un certo momento in poi, votata ad una capitolazione incondizionata dell'avversario, prologo, questo, di una pace rivoluzionaria. Che fu davvero tale, se si considera la caduta di ben quattro imperi (quello tedesco e quello austroungarico, quello zarista e quello turco) e la nuova carta geopolitica dell'Europa, ridisegnata nel contesto della Conferenza di pace di Parigi.

Soprattutto - è necessario sottolinearlo - fu il conflitto a far transitare dalla teoria alla prassi il rivoluzionamento dei bolscevichi e ad alimentare le mitologie del nascente fascismo; più in generale, per dirla con Furet, a riportare l'idea di rivoluzione al centro della politica europea.

In effetti, la fine della guerra esacerbò le passioni rivoluzionarie secondo modalità e dinamiche differenti. I superstiti di quei tragici anni, consciamente o inconsciamente,

ricercavano un qualcosa che potesse spiegare o almeno dare un senso alle loro sofferenze. Quali idee, quali interessi, quali motivazioni potevano legittimare tanti sacrifici, patiti da tutti, vinti e vincitori? A questa domanda, né i liberali, né i socialdemocratici sapevano e potevano dare risposte convincenti. E gli uni e gli altri - argomenta l'autore - si erano rassegnati all'esercizio della guerra, i primi senza amarla e i secondi senza detestarla. Al contrario, i bolscevichi e i fascisti apportavano considerazioni e riflessioni particolarmente accattivanti in ordine alla loro ricaduta presso l'opinione pubblica. I bolscevichi addebitavano il conflitto alla logica perversa dei "mercanti di cannoni" e denunciavano i crimini del capitalismo internazionale, sintonizzandosi, in questo modo, con il sentimento pacifista, assai forte nel dopoguerra. I fascisti, dal canto loro, sbandieravano la retorica del tradimento e del nazionalismo, foriera di un'ampia risonanza presso i cittadini dei paesi frustrati o vinti.

Sussiste pure un altro elemento che motiva la facile presa esercitata dalla politica rivoluzionaria presso i popoli reduci dalla guerra. Dopo anni di sofferenze e, per molti combattenti, di elementare iniziazione alla vita politica, i reduci cominciarono a trasportare l'apprendistato maturato nelle trincee all'interno delle lotte democratiche per il potere. Un apprendistato fatto di abitudine alla violenza, di familiarizzazione con i sentimenti estremi, di sottomissione dell'individuo ai capi, di amarezze e di delusioni, che il bolscevismo e il fascismo seppero utilizzare, monopolizzare e abilmente sfruttare per il conseguimento dei loro traguardi.

Il primo dopoguerra e il prepotente ritorno dell'idea rivoluzionaria determinarono, inoltre, per la prima volta dopo il 1848, l'irruzione delle masse nella storia, integrando i nuovi cittadini nella politica, non già mediante un supporto di formazione civica, come credevano gli ottimisti, ma attraverso i ricordi di una guerra terribile, di cui nessuno aveva previsto, né voluto, né controllato le proporzioni, la durata, il percorso e le conseguenze.

Parallelamente, si videro risorgere, a più di centovent'anni dalla Rivoluzione francese, i due fondamentali ingredienti della cultura democratica, l'universale e il nazionale, rivissuti ora in modo antagonista - l'uno come patrimonio della sinistra e l'altro come retaggio della destra -, ma ambedue uniti dallo stesso disprezzo per il mondo borghese e la sua economia mercantile. Dunque, precisa l'autore, per comprendere a fondo la tragedia europea del XX secolo, non vi è altra strada che l'analisi storica dei legami di belligeranza e di complicità tra fascismo e comunismo.

Molti sarebbero gli esempi adducibili, sull'uno e sull'altro fronte. Basta, comunque, il riferimento alla grande depressione economica del 1929 e alle sue tragiche conseguenze.

Nell'Europa dell'epoca, tale crisi, inedita nella sua gravità per estensione e durata, parve annunciare la fine del capitalismo, come solevano profetizzare gli intellettuali degli anni Trenta. Nel frattempo, decollavano e s'imponevano le strategie di politica economica incentrate sulla pianificazione, fascista e comunista, quale rimedio all'anarchia del libero scambio e dell'individualismo borghese. Si trattava dell'epoca in cui Mussolini era popolare in tutt'Europa, perché i treni italiani arrivavano in orario. Parallelamente, in URSS, era l'epoca della collettivizzazione dell'agricoltura e del primo piano quinquennale per l'industria.

In tal modo, l'idea fascista e l'idea comunista guadagnavano entrambe in consensi rispetto al pauroso spettacolo offerto dalla grande depressione, e il potere che esercitavano sull'immaginario collettivo faceva dimenticare le violenze perpetrate in loro nome nei paesi totalitari. In Occidente, c'era addirittura chi ammirava contemporaneamente Stalin e Hitler, e chi giudicava le due ideologie come cure per lo stesso male, o come alimenti per lo stesso risentimento.

Con tutto ciò - rimarca l'autore - l'idea comunista aveva delle chance in più, ovvero, per scongiurare la maledizione capitalista, possedeva delle carte supplementari rispetto alla sua rivale. Era universalista, dunque accettabile da tutti, e non solo da poche nazioni o da una razza eletta. Era radicale, in quanto prevedeva la soppressione della proprietà privata, quale fonte di disuguaglianza. Coltivava una visione utopica del futuro, intrisa di speranze messianiche e intaccabile dalle smentite provvisorie della storia. Mentre il fascismo, fautore della dominazione dei forti, palesava ufficialmente la violenza dei suoi atti, il comunismo, profeta dell'emancipazione degli uomini, nascondeva la sua ferocia dietro il paravento dei principi democratici. Il radioso avvenire da esso profetizzato, peraltro legittimato e in parte confermato dalla crisi economica mondiale, impediva di considerare i crimini staliniani, al punto che - paradossalmente - l'Unione Sovietica degli anni Trenta guadagnava viepiù in popolarità e prestigio.

L'idea comunista, secondo la storiografia di Furet, trasse vantaggio da ciò che aveva in comune con l'idea fascista (odio nei confronti della borghesia, avversione al capitalismo e all'economia di mercato...), ma si avvaleva maggiormente di ciò che la metteva in situazione d'antagonismo, apparentemente radicale, con questa.

Significativo appare inoltre il rapporto delle due ideologie con il liberalismo, nei cui confronti, a livello di reciproche accuse, si dichiaravano (l'una lo diceva dell'altra) colluse, discendenti o, addirittura, versioni degenerative. Più rilevante ancora fu il rapporto che si stabilì fra i tre fronti, i quali, non di rado, ebbero a confliggere in coppie da due contro uno.

I comunisti, almeno indirettamente, aiutarono i nazisti a far cadere la Repubblica di Weimar. Ma a partire dal 1935, passando dalla strategia della lotta di classe a quella del Fronte popolare, cambiarono sponda, con una conseguente coniugazione dell'idea comunista nei modi e nei tempi dell'antifascismo.

Questo cambiamento di rotta, sostiene lo storico francese, non snaturò la vocazione rivoluzionaria dei comunisti. Anzi. Nella misura in cui il fascismo era giudicato come un regime prodotto dalla dominazione capitalista giunta al suo stadio terminale, il solo vero combattente antifascista non poteva essere che il rivoluzionario anticapitalista, quindi il militante comunista. Peraltro, l'antifascismo accordò all'idea comunista una legittimità del tutto inedita, e per quanto riguarda la strategia e per ciò che inerisce all'immaginario dei contemporanei. Permise ad essa di inserirsi all'interno di una coalizione più vasta e di operare all'insegna della democrazia, ossia del più diffuso credo moderno.

In ogni caso, l'antifascismo, come precisa il nostro autore, offriva una versione emiplegica della democrazia, ad un tempo, vera e falsa. Vera sotto l'aspetto della negazione, perché è incontestabile il fatto che il fascismo era il nemico giurato della libertà democratica. Falsa in termini fattuali, dal momento che il regime sovietico non era

meno dittatoriale e tirannico di quello di Hitler. Per meglio dire, proprio nell'epoca in cui la lotta antifascista giungeva al suo culmine, in URSS imperversava il terrore, con il drammatico retaggio delle grandi purghe. L'antifascismo del Comintern, nella seconda metà degli anni Trenta, pretendeva, attraverso un'autentica mistificazione della realtà storica, di dividere la scena mondiale in fascisti e antifascisti, là dove quest'ultima risultava per lo meno triangolare. Il patto Molotov- Ribbentrop dell'agosto 1939 annullò tale distorsione, ma ciò che Stalin aveva cancellato venne riattivato, due anni dopo, da Hitler.

In effetti, sostiene Furet, la seconda guerra mondiale ebbe a costituire una specie di esperienza da laboratorio delle ambiguità dell'antifascismo comunista. Si articolò in due periodi intrecciati e contraddittori allo stesso tempo. Dal settembre 1939 al giugno 1941, Stalin fu il principale alleato di Hitler: lo agevolò nella conquista dell'Europa occidentale e centrale, prendendosi in Polonia e nei Paesi baltici la sua parte di bottino. Dal giugno 1941 al maggio 1945, Stalin fu l'avversario più accanito di Hitler (che aveva invaso l'URSS) e le sue truppe sopportarono in Europa il peso principale della guerra contro l'esercito tedesco, fino alla presa di Berlino. La memoria selettiva e interessata della maggioranza dei contemporanei spesso tenne in considerazione solo la seconda parte del gigantesco conflitto, conclusosi con la vittoria sul nazifascismo, là dove - osserva l'autore - l'intero decorso bellico e le vicende del secondo dopoguerra, tradottesi in una tirannica sovietizzazione dell'Europa centrorientale, offrivano una solenne smentita a quell'unilaterale tipo di ricordi.

Ma c'è di più. La sconfitta del nazismo potenziò ulteriormente il totalitarismo vincitore, e vincitore al punto da ottenere dagli stati democratici un sostanziale assenso alle sopraffazioni esercitate sui popoli dell'URSS e dell'Europa caduta sotto la sua tirannia.

L'idea comunista non aveva più, all'epoca, nemici dichiarati. La seconda guerra mondiale pareva aver accecato le ragioni. Secondo il nostro storico, l'antifascismo comunista del 1935 era soprattutto difensivo, quello del 1945 si rivelava invece trionfante.

Proprio negli anni in cui una parte del Continente era sottomessa all'impero sovietico, la fascinazione comunista attingeva i suoi livelli più elevati. L'URSS godeva allora del doppio prestigio che caratterizza le epoche storiche: quello delle idee e quello della forza.

Tale prestigio non venne meno, a prescindere da qualche momentanea incrinazione, neppure nella seconda metà del secolo, quando la guerra fredda, la crisi dopo la morte di Stalin, il rapporto Kruscëv, il disfacimento dell'unità del fronte sovietico, la comparsa dei dissidenti... minacciavano il blocco moscovita. La mitologia comunista continuava a sopravvivere, in forma meno granitica, ma non meno intollerante, attraverso la pluralità delle sue incarnazioni e persino grazie a questa pluralità, che sembrava aprire la strada a un comunismo riformato.

È stato necessario che l'Unione Sovietica scomparisse come stato e come regime perché l'idea morisse con essa e l'illusione comunista venisse archiviata nel tempio del passato. In realtà, il fallimento del regime nato dalla Rivoluzione di ottobre e forse ancora di più il carattere radicale che ha avuto, privano l'idea comunista non solo della terra d'elezione, ma anche d'ogni rimedio: ciò che davanti ai nostri occhi è scomparso con l'Unione Sovietica di Gorbaciov abbraccia tutte le versioni del comunismo, i principi rivoluzionari

di Ottobre, la loro storia e persino l'ambizione di umanizzarne l'evoluzione in condizioni più favorevoli. È come se stesse per chiudersi la più grande strada mai aperta in fatto di felicità sociale all'immaginazione dell'uomo moderno. Il comunismo non ha mai concepito altro tribunale che la storia, e si ritrova adesso condannato dalla storia a una completa scomparsa. [...] I regimi comunisti hanno dovuto lasciar spazio in pochi mesi alle idee che la Rivoluzione d'ottobre aveva creduto di distruggere e di sostituire: la proprietà privata, il mercato, i diritti dell'uomo, il costituzionalismo "formale", la separazione dei poteri - l'intero arsenale della democrazia liberale. In questo senso il fallimento è assoluto, perché cancella l'ambizione d'origine".

Con queste considerazioni e riflessioni, François Furet si avvia a concludere la sua opera, intitolata emblematicamente al passato di un'illusione. Con l'invito a meditare sul "senso della storia", ritornata ad essere quel tunnel in cui l'uomo si addentra come al buio, senza sapere dove lo condurranno le sue azioni, incerto sul suo destino e spogliato dell'illusoria sicurezza in merito a ciò che sta facendo. Un invito che sottolinea tra le righe la valenza delle regole democratiche, esalta la libertà e mette in guardia da ogni fascinosa utopia rigeneratrice.

Il saggio di Furet ha avviato un dibattito storiografico vivace e costruttivo, soprattutto per una rivisitazione complessiva, spassionata e critica del secolo scorso. Interessante è risultato il confronto con un altro storico di prima grandezza, l'inglese Eric Hobsbawm, l'autore del *Secolo breve*, in cui il Novecento è affrontato e discusso sotto un'angolazione ideologica differente.

In ogni caso, mette conto di rimarcare un significativo parallelismo. François Furet ha individuato come leitmotiv del XX secolo il fascino ideologico dell'idea comunista, la quale operò in modo potente e pervasivo fino a che la sua filiazione politico-statuale (l'URSS) ebbe a sopravvivere. Eric Hobsbawm, dal canto suo, ha focalizzato nell'universo sovietico uno dei tratti più distintivi del Novecento, che, al di là delle alterne vicende e del suo inglorioso epilogo, contribuì comunque all'avanzamento della coscienza civile europea. E nel contesto della fenomenologia secolare, i citati studiosi hanno rintracciato due snodi strategici, la prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'ottobre, snodi interrelati l'uno con l'altro e "gravidi" di non poche fattualità successive.

Emerge, infine, dai due orizzonti storiografici una sostanziale saldatura tra comunismo e secolo scorso. Difficile, infatti, comprendere il primo al di fuori di un attento esame delle novità politiche e socio-economiche promosse dal secondo. Impossibile interpretare quest'ultimo senza sondare, nei dettagli, il fenomeno che lo caratterizzò profondamente. Il comunismo, appunto.

Dino Giacosa: la coerenza

a) Il MURI

Secondo (Dino) Giacosa nasce a Torino l'11 luglio 1916.

Per maturazione spontanea e all'infuori di influssi esterni, durante la facoltà di Giurisprudenza, diviene antifascista.



A ventuno anni, fra il 1937 e il 1938, organizza attorno a sé un movimento cospirativo, denominato Movimento Unitario per la Ricostruzione d'Italia (MURI), con studenti di Torino, Genova, Milano, Firenze, Roma, Bologna, Savona, Venezia, Asti, Alessandria, Livorno, La Spezia, Napoli.

Il Movimento che "non segue una politica di partito e una dottrina politica specifica" (1)

si propone di lottare contro il governo e il regime, radunando in un unico blocco nazionale tutti gli antifascisti attivi per scatenare l'insurrezione generale. Costante, a dimostrazione di una matrice culturale mazziniana, l'attenzione alla formazione e alla preparazione morale degli aderenti.

Punti nodali l'opposizione di principio alla dittatura, la proposta di una democrazia integrale e non classista, la valorizzazione del lavoro, la richiesta della Costituente, la collaborazione internazionale, come superamento delle forme degenerative del nazionalismo, il rispetto della religione:

"Il principio di libertà, così inteso, assume la funzione di principio educativo, da diffondersi soprattutto mediante l'esempio del rispetto della volontà propria nell'altrui" (2)

"Il MURI rispetta tutte le forme di attività religiosa che si esplicano nell'ambito della libertà reciproca e della moralità umana. In particolare, si dichiara in piena armonia con il cattolicesimo, riconoscendone la funzione preminente nella formazione della coscienza italiana e la prevalenza come religione della grande maggioranza del popolo italiano" (3)

L'attività del MURI viene scoperta dalla polizia fascista. Giacosa ne viene a conoscenza e opera lo scioglimento dell'organizzazione per predisporre una condizione giuridica di non punibilità (articolo 308 del Codice Penale).

Nel giugno del 1940, infatti, Giacosa e una trentina di esponenti del movimento, dopo esser stati arrestati e deferiti al Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, vengono

prosciolti in istruttoria, dopo un anno circa di carcere. Sempre in stato di detenzione, vengono deferiti alla Commissione per il Confino; molti subiscono pene di durata varia. Giacosa è condannato a cinque anni ed è confinato a Ventotene, dove conosce Altiero Spinelli, padre del pensiero europeista che lo accompagnerà in tutta la sua attività pubblica.

Nel 1942, dopo un anno e mezzo di confino, viene liberato, grazie ad un espediente dell'avvocato Enrico Zola di Torino.

Si trasferisce a Cuneo, presso lo studio di Duccio Galimberti.

b) Nello studio Galimberti

La collaborazione allo studio Galimberti è sia di tipo professionale sia di tipo politico. Nasce un rapporto di amicizia fra maestro ed allievo in cui la disparità di vedute su alcune questioni politiche (Giacosa manterrà sempre la propria indipendenza) non intralcia mai la collaborazione professionale. È significativo che "l'allievo" si rivolgerà a Galimberti sempre con il lei.

Le sorti della guerra volgono al peggio per il regime. Casa Galimberti è luogo di incontro di molti esponenti dell'antifascismo, per ricordarne alcuni Antonino Repaci, Felice Bertolino, ex deputato popolare, interventista e mutilato di guerra, don Cesare Stoppa, Giovanni Campagno, avvocato, Lino Marchisio, medico proveniente da Genova, Arturo Felici, tipografo, l'artigiano Edoardo (Dado) Soria, appassionato, come nessun altro, di montagna, il giovanissimo Ildo Vivanti.

Nell'antifascismo del gruppo il primato è ("mazzinianamente") all'elemento morale, come riaffermazione della libertà, della dignità umana, dei valori civili frutto di una evoluzione storica che il totalitarismo aveva interrotta e negata.

L'adesione della più parte del gruppo alla costituzione del Partito di Azione (luglio 1942) è quasi scontata. La nuova formazione unisce elaborazioni e storie eterogenee, spesso divergenti, da quelle prefasciste a Giustizia e libertà, sorta in esilio negli anni '30. I riferimenti vanno da Gobetti a Salvemini a Rosselli, dalla tradizione liberale rinnovata ad un socialismo spesso più radicale ed intransigente di quello che si sta riorganizzando nello stesso Partito socialista.

La nuova formazione:

"alla lunga si rivelò più provvisoria e precaria di quanto allora si poté credere e sperare" (4)

ma ha il merito di rappresentare un segno di:

"risveglio della coscienza politica italiana per alcuni anni soffocata e inerte, che provocava in ogni uomo e in ogni gruppo e gruppetto l'impegno e quasi l'ansia di agire secondo precise responsabilità ideali e programmatiche" (5)

Giacosa non aderisce al Pd'A, ma è attivissimo nel lavoro cospirativo. Da un mondo della scuola che ha, al liceo, insegnanti come Leonardo Ferrero, Luigi Pareyson e Adolfo

Ruata, emergono numerosi studenti (tra gli altri Gian Carlo Spirolazzi, già segretario del GUF).

La penetrazione avviene anche in ambiente militare, ad opera di Detto Dalmastro, ufficiale al 2° Alpini, a cui fanno capo un gruppo di ufficiali (tra cui Dalmazzo) e uno di allievi ufficiali studenti (Verra, Bocca, Cipellini).

c) Il 25 luglio

Lunedì 26 luglio, a poche ore dalla notizia della caduta di Mussolini e della formazione del governo Badoglio, la piazza centrale di Cuneo (allora Vittorio Emanuele) è teatro di numerosi comizi, di Galimberti, Maranzano e Campagno dal piedistallo del monumento a Barbaroux, di Marcello Soleri dal balcone di casa sua, soprattutto di Galimberti, dal terrazzo della sua casa, grazie ad un impianto messo a disposizione da un negoziante.

Il discorso, cui hanno certamente collaborato altri antifascisti, è un atto di accusa contro la monarchia e lo stesso governo Badoglio, colpevole di aver dichiarato che la guerra continua.

"Sì - dice Duccio - la guerra continua fino alla cacciata dell' ultimo tedesco, fino alla scomparsa dell'ultima vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accorda a una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani". (6)

Il discorso suscita un enorme entusiasmo, soprattutto fra i giovani presenti in piazza; Giacosa rinuncia al suo intervento. Un corteo improvvisato si dirige verso il palazzo della Federazione fascista. Vi entra, con uno stratagemma, un piccolo gruppo composto da Giacosa, Streri, Semeria e Spirolazzi che ha uno scontro verbale con il Federale fascista.

(7)

Nel pomeriggio, altro corteo sino al monumento a Garibaldi e "comizietto" di Giacosa.

Prende corpo l'idea della necessità della guerra popolare. Inizia la raccolta di armi, in parte depositate nello studio di Duccio, in parte nascoste nei boschi. Nasce il "comitato interpartiti" a cui partecipano, oltre al Pd'A, comunisti, socialisti, democristiani, liberali.

d) L' otto settembre. Madonna del Colletto

Sullo sfaldamento della quarta Armata, si formano i primi nuclei di resistenti. A Madonna del Colletto, presso Valdieri, dove Dante Livio Bianco ha una villa, si forma il nucleo dei "politici" con Galimberti, Bianco, Giacosa, Scamuzzi, Felici, Vivanti, Ferrero, Soria, Spirolazzi, Rapisarda e i due fratelli Riccardo ed Enzo Cavaglioni.

A Giacosa è affidato l'Alto Commissariato viveri e materiale bellico; fa, quindi, continuamente la spola tra Madonna del Colletto e Valdieri, dove raccoglie il materiale che Pinella Bianco ed altri hanno prelevato dai magazzini militari. È lui ad "arruolare" i due ufficiali Aldo Sacchetti e Pino Vento, con alcuni soldati. Il carattere politico della banda inizia a confondersi con quello militare. L'impreparazione, però, è quasi totale:

"L'idea che in quelle condizioni dovessimo già combattere contro i tedeschi, ci faceva ridere di disperazione, più che di divertimento. Fatto sta che, dovendo fronteggiare la situazione in qualche modo, ci facemmo insegnare dai nostri amici militari come avremmo dovuto comportarci" (8)

Non tutto, però, fila liscio. La banda "Italia libera" si espande, alle capacità politiche e morali somma quelle militari. Ma crescono le conflittualità, tra Galimberti e Bianco (9), quindi tra Galimberti e Giacosa. Al centro i rapporti con il Pd'A ; un accordo amicale (ai tetti Grain), con tanto di documento scritto, sembra, a Giacosa, contraddetto dalla decisione del CLN (dicembre '43) di affidare al Pd'A tutto il territorio compreso fra la Bisalta e la Valle Grana. La situazione è inasprita dalla notizia di un attacco tedesco e dalle divergenze sul modo di affrontarlo:

"Dino... instancabile, sempre primo nelle azioni, di ferrei principi, è riuscito ad accattivarsi la simpatia dei compagni di lotta... è preoccupato dalle manovre di Livio, di cui condanna soprattutto il tentativo di incanalare la banda nella sfera politica del Partito di Azione" (10)

È la rottura, resa ancor più grave dalla reciproca stima:

"L' incontro fra Dino e Duccio, iniziato con mille aspettative, finisce in un disastro. Dino e Duccio rompono in maniera insanabile anche sul piano personale... Il più inflessibile è Dino: ci rimango male, anche se apprezzo quel suo carattere rigido, senza cedimenti ragionevoli e magari tattici" (11)

Giacosa lascia la banda, seguito, poco dopo, da Aldo Viglione, Beppe Tosello e dal maresciallo Ponzetti e successivamente da Aldo Sacchetti. La durezza della polemica, è visibile dalle lettere che i due si scambiano: Giacosa comunica l'intenzione di costituire una nuova banda ispirata ai propri orientamenti, ma ritenendo imminente l'attacco nemico, fa presente di esser disposto a rientrare in "Italia libera" per partecipare al combattimento.

Nettissima la risposta di Galimberti, forse mai recapitata, anche per il tono irato:

"Le confermo: 1) che lei ha lasciato volontariamente la Banda senza neppure comunicarcelo: cosa di cui ebbi a lagnarmi con lei anche a titolo personale 2) che per ragioni disciplinari non è ammissibile un suo rientro anche temporaneo nella Banda... 3) che non possiamo consentire la costituzione di altre Bande operanti nella medesima nostra zona" (12)

Accanto alle divergenze politiche e tattiche, è presente anche lo scontro di due personalità:

"Ciò che divergeva erano le psicologie dei due uomini e il diverso modo di affrontare la realtà dei fatti. Dino, idealista romantico, voleva tutto a tutti i costi, integralmente e, se la realtà era contraria, peggio per la realtà. Duccio, parimenti idealista, ma nello stesso tempo realista e positivo, era sensibilissimo al vario mutar delle situazioni e sapeva fare i conti con la realtà" (13)

e) Nelle formazioni "R"

Nel febbraio '44, Dino Giacosa entra a far parte delle formazioni Rinnovamento (R), una categoria partigiana a sé stante, definita la "autonoma delle autonome", strutturate, dal settembre precedente attorno a Piero Cosa, in Val Pesio. È il carattere puramente militare e non partitico delle formazioni a determinare la scelta del giovane ventisettenne, ma ormai da dieci anni attivo nella militanza antifascista:



Dino Giacosa

"Potremo essere ritenuti presuntuosi od illusi, per aver rifiutato di legarci ad un partito politico. Diciamo subito però che tale nostro rifiuto non è dovuto a spirito ribelle e a sfiducia per le varie correnti politiche risorte a nuova vita. La vera ragione è da ricercarsi piuttosto nello stesso processo psicologico che rese noi- allora appena ventenni- ribelli al fascismo... Ed è a questo spirito di indipendenza che non possiamo rinunciare senza rinunciare a noi stessi" (14)

Sono queste formazioni ad attuare l'attacco all'aeroporto tedesco di Mondovì e la distruzione del silurificio S. Giorgio di Pistoia, trasferito a Beinette. Sono queste a ricevere dal 21 gennaio 1944 i primi aviolanci degli alleati, grazie al contatto con l' "Organizzazione Otto" di Genova che tiene i contatti con questi, per mezzo di apparecchi radio trasmittenti. Sono queste a sopportare due puntate nemiche in valle, fermate la prima a S. Bartolomeo, la seconda a Pian delle Gorre. Sono queste a reggere la "battaglia di Pasqua" - 7/9 aprile 1944 - (15).

Dopo la ritirata in Val Tanaro e la divisione della formazione, Giacosa e Sacchetti raggiungono Cosa a Genova dove tentano di riallacciare i rapporti con la "Otto". Qui Giacosa elabora il "piano dei Giovi" che prevede l'espansione delle formazioni nelle valli del Monregalese, il potenziamento del servizio di controspionaggio, la costituzione di una nuova banda partigiana nel genovese e la riunione di queste forze in un gruppo politico legato all'impostazione originaria del MURI.

In Val Pesio, intanto, davanti all'offensiva fascista, la formazione si divide in tre nuclei dislocati nelle valli Pesio, Ellero e Lurisia e prende contatti con i partigiani della Valle Iosina. Giacosa è a Genova per seguire i primi passi della sua formazione. Il suo progetto riesce solo parzialmente, anche se la realtà interessata è ormai molto più ampia e complessa di quella toccata inizialmente dalla "banda di valle Pesio"

Nell'estate, su iniziativa di Dante Livio Bianco, si aprono trattative fra i Comandi delle due divisioni GL del cuneese e quelle autonome di Mauri e Cosa. Vengono redatte tre dichiarazioni, la prima scritta da Giacosa, le successive da comandanti GL, che prendono il nome di "accordi della Certosa". Già nel febbraio precedente, a Valloriate, un incontro del partigianato aveva, di fatto, sanzionato l'egemonia di "Italia libera" sulle altre formazioni sino al monregalese.

Ancora una volta, al centro delle discussioni sono i rapporti con il Pd'A. La dichiarazione, firmata da Giacosa, Scamuzzi, Mauri, Felici, Rosa, Cosa, Dalmastro, Bianco chiarisce le relazioni tra formazioni combattenti e partito, ma non eviterà gli scontri a breve termine:

"Nel momento in cui il magg. Sergio Mauri e il cap. Piero Cosa accettano per le loro formazioni... il motto "Giustizia e libertà", si dichiara formalmente: 1) che le suddette formazioni non sono state promosse dal Partito di Azione 2) che l'adozione del motto "Giustizia e libertà" non implica l'adesione al Partito d'Azione, restando libero ciascuno dei militari nelle formazioni stesse di professare l'opinione politica che meglio crede... 3) che l'unione dei gruppi Mauri e Cosa coi gruppi "Giustizia e libertà" preesistenti è stata concordata per ovviare alla lamentata mancanza di comando unico" (16)

È Giacosa, a breve distanza dalla stesura degli accordi, a protestare per la subordinazione delle formazioni Valle Pesio a un comando GL di cui nessuno aveva denunciato l'esistenza. In realtà, gli accordi, sono superati dal mutamento dello scenario politico-militare. Firmati nella convinzione di un'imminente liberazione, non reggono davanti alla prospettiva di un altro inverno di guerra. Inoltre, un fronte contro "qualunque dittatura" non regge davanti all'aumento di peso specifico del PCI e alla crescita di convergenze, con questo, del Pd'A.

Le discussioni e divisioni continuano anche nei mesi successivi. In autunno, il comando della V zona è affidato a Ettore Rosa (GL). Commissari politici Gustavo Comollo (Pietro) della prima divisione Garibaldi e Dino Giacosa della terza divisione Alpi.

Intensa anche l'attività pubblicistica. I fogli partigiani scritti da Giacosa sono finalizzati ad offrire l'impostazione del MURI, in un mondo resistenziale che soprattutto nei primi mesi del '45 inizia a prospettare soluzioni per il "dopo Liberazione". Si allarga anche il ruolo del servizio X, il servizio informativo, di spionaggio della terza divisione Alpi, creato da Giacosa stesso e da Sacchetti sin dal 20 dicembre 1943.

Nel dicembre '44, le formazioni subiscono i colpi di un grande rastrellamento tedesco. In un incontro dell'11 gennaio 1945, a Villanova Mondovì, i dirigenti reagiscono addirittura con un progetto di rilancio e di espansione territoriale. Cosa e Giacosa si trasferiscono a Torino per i contatti con il comando regionale e per lavorare al servizio X.

Il momento insurrezionale, per quanto atteso e preparato, coglie le formazioni R quasi all'improvviso. Queste partecipano alla liberazione di Genova, Torino (dove si trova Dino), Carmagnola, oltre che di varie aree del cuneese.

f) Dopo il 25 aprile. La Repubblica, il PRI

Dopo l'insurrezione, Dino tenta di rilanciare l'attività del MURI, trasformando l'inquadramento del regime clandestino e di guerra in un organismo democratico informato alle nuove possibilità e necessità della vita nazionale.

Con Cosa si avvicina al PLI, ma se ne stacca quasi immediatamente, per l'agnosticismo di questo sulla questione istituzionale.

Con Franco Antonicelli e Paolo Greco (del PLI), Ferruccio Parri (del Pd'A) e Maurizio Meinero (combattenti) aderisce alla Confederazione democratico-repubblicana, molto attiva nella propaganda repubblicana per il referendum istituzionale del 2 giugno '46 (attivo è pure il gruppo di partigiani cattolici della banda Val Pesio, con Giovenale Giaccardi).

I risultati sono deludenti: La provincia di Cuneo è tra le pochissime, al nord, a scegliere la monarchia, confermando la sua natura tradizionalista e moderata; la CDR raccoglie poco più di 5.000 voti (1.54%).

Dopo il referendum, Giacosa, Cosa e Aldo Quaranta aderiscono al PRI. Il partito a Cuneo è esile, basato su pochi uomini, privo di collegamenti organici con gli altri centri, privo di una reale base sociale (il ceto medio impiegatizio si divide tra DC e liberali e manca una borghesia, anche imprenditoriale, laica e progressista, su cui ha puntato-fallendo- il Pd'A).

La matrice teorica è resistenziale e mazziniana. Continuo il legame con l'Associazione mazziniana di Torino e con il suo maggior esponente Vittorio Parmentola. Costante la concezione della politica come scelta etica ed impegno, sempre presente un certo anticlericalismo che creerà, in seguito, qualche tensione con il movimento contadino delle Langhe.

Cresce, parallelamente, il Movimento federalista europeo di cui Giacosa è dirigente e che, nel cuneese, ha uno dei suoi centri più importanti. Aderiranno al movimento esponenti di vari partiti tra cui Beltrand, Badini Confalonieri, Sarti, Giraud, Dotta Rosso, Donadei.

Dai primi anni '50, sullo sfaldarsi del Partito dei contadini, una parte di questo ha contatti a livello nazionale con Aride Rossi della UIL terra. Nasce un legame tra il piccolo gruppo di intellettuali cuneesi e una base contadina guidata da un leader populista, Cerruti, gigante naif, ex pugile, tutto teso a una difesa di categoria, che porta al partito la sola dimensione di massa, anche elettorale, nella provincia (dai 984 voti del 1948, ai 7.042 del '53, ai 6647 del '58, concentrati in massima parte nell'albese).

Nel '56, la nascita del periodico *La sentinella delle Alpi* offre al piccolo nucleo cuneese l'occasione di un confronto con l'area laico-democratica che pur nelle sconfitte politiche, ha mantenuto legami e punta sulla nascita di una sinistra progressista e non comunista (il '56 è l'anno in cui crolla il mito di Stalin e in cui viene repressa la sollevazione in Ungheria) attenta ai problemi delle libertà.

Al gruppo repubblicano storico si avvicinano prima i fratelli Milardi, piccoli industriali, poi Mario Cuniberti, l'ing. Monti e Faustino Dalmazzo, nota figura della Resistenza.

Sarà solo l'inizio degli anni '60 a vedere una reale struttura di partito, l'affluire di nuove energie, sino all'elezione di un cuneese, Carlo Benigni, a segretario giovanile nazionale e all'elezione in provincia del primo deputato (Robaldo di Alba), il passaggio di esponenti di altri partiti (Pratis, Dalpozzo, Algranati, lo stesso Robaldo) o di indipendenti (Martino).

L'impegno di Giacosa, segretario provinciale sino al 1954, è intenso. La fedeltà al PRI, alla matrice mazziniana, continuerà anche negli anni di crisi frontale dei partiti e di departecipazione (200 iscritti in provincia nel '93, contro i 3.000 di fine anni '70).

È un impegno politico e morale che prosegue le posizioni sempre espresse.

g) La professione. Tesi partigiana

Nei fondi scritti per Movimento, organo del MURI, nel '45-'46, prima della chiusura della formazione politica, compaiono immediatamente i motivi di delusione e di insoddisfazione per la piega che va assumendo l'Italia dell'immediato dopoguerra. È un motivo molto comune fra i resistenti e di ispirazione comunista (la resistenza tradita!) e di matrice azionista (si veda lo splendido, ma amaro, Orologio di Carlo Levi)

"Quei poveri partigiani autentici, dopo quasi due anni di lotta tanto duramente combattuta, non sono certo molto soddisfatti di quei troppo precoci storici e di quegli inopinati autobiografi che hanno macchiato di torbido inchiostro l'acqua limpida della nostra storia" (17).

La divisione partitica nella Resistenza è stata un grave errore di cui si pagano le conseguenze, errore compiuto sulle teste degli stessi combattenti:

"Mentre combattevamo sui monti, ignari- quando non eravamo digiuni addirittura- di complicazioni politiche, i partigiani si videro a volta a volta sezionare, dividere scomporre e ricomporre... fino a trovarsi ripartiti rigorosamente in categorie con insegne e rappresentanze distinte, che erano categorie vere e proprie di partito" (18)

La situazione seguita all'insurrezione ha umiliato il partigianato:

"Dopo diciotto mesi con i piedi nel fango, speravamo, riportando i passi affaticati sul terso selciato dell'abitato civile, di respirare un po' di nettezza di cui tanto viva era divenuta la nostalgia... Poi non sappiamo bene che cosa è accaduto: qualcuno cominciò ad aver paura di noi, qualcuno cominciò a parlare di banditi, qualcuno cominciò a parlare di furti e di assassini. E noi soffriamo un po', non tanto per l'accusa che poteva essere falsa, quanto per il fatto che quello era il linguaggio dei fascisti, i fascisti che di noi avevano paura, che ci chiamavano banditi..." (19)

In questo quadro, è spiegabile che alcuni resistenti siano tornati in montagna, per protesta contro la cattiva legislazione verso di loro, ma anche per profonda delusione verso la società emersa dal dopoguerra. Si riproduce il contrasto fra idealità e politica come pura gestione di interessi, opposta ad ogni utopia.

"Ed ecco il punto cruciale della nostra crisi che può domani tradursi in una nuova tragedia: il mondo ruota non attorno a un Ideale, ma intorno a un interesse, e noi che combattiamo per l'Ideale, siamo nemici naturali e vittime dell'interesse" (20)

La delusione compare anche nel corso degli anni, ad esempio nel ricordo di Duccio Galimberti, tenuto al cinema Nazionale di Cuneo il 21 dicembre 1952, in occasione dello scoprimento della lapide anti-Kesserling, ad opera dell'autore, Piero Calamandrei, o in mille interventi "minori" (ad esempio il 25 aprile 1962 agli scolari di Roccavione:

"Davanti ai risultati raggiunti finora, io penso che un discorso da prima elementare sarebbe necessario anche ai Professori ed ai Magistrati, oltrechè ai Deputati e Senatori" (21)

Ancor più netto l'appello al capo del Governo per i procedimenti penali relativi alla guerra di Liberazione.

È grave che continuino i processi contro ogni fatto resistenziale. È fango gettato contro la nazione di cui tutti facciamo parte. La responsabilità spetta ai legislatori, ma soprattutto agli uomini della Resistenza che siedono in Parlamento:

"Al Presidente del Consiglio. Il sottoscritto chiede alla S.V. di voler esaminare l'opportunità di un disegno di legge che renda del tutto improcedibili penalmente i fatti della Guerra di liberazione, mediante la dichiarazione di non punibilità dei fatti considerati dalla legge come reati, se compiuti nel periodo della Guerra di liberazione e commessi da componenti del CVL" (22)

La radicalità di queste posizioni critiche, l'amarrezza per il degrado morale del paese e la mancanza di quella tensione etica che aveva segnato l'antifascismo si sposa con posizioni politiche complessive certo non radicali, con una pregiudiziale teorica contro il comunismo, con la scelta per un partito di area governativa, con un richiamo, che i giovani degli anni '60 troveranno retorico, al Risorgimento e alla prima guerra mondiale, letta come guerra patriottica e per la democrazia contro gli imperi centrali.

Questo non impedisce, però, una totale autonomia di giudizio e il permanere di una vis polemica che esplose in più occasioni, davanti al tentativo di comizi fascisti in città e nelle valli, davanti a scelte di compromesso, al ricomparire di residui fascisti nella vita politica e civile:

"No, Cuneo non può restare inerte di fronte al bilancio così scarso di questi dieci anni di ricostruzione e qui si allude essenzialmente al bilancio politico: la Resistenza di dieci anni, il sacrificio dei soldati in Africa e in Russia e ovunque, la riscossa dei partigiani, l'olocausto dei deportati non possono accontentarsi di un frutto così piccolo. Dieci anni di sforzi, di difficoltà, ma anche dieci anni di diatribe, di polemiche, di speculazioni che hanno trasformato l'agone politico in un teatro nel quale ci sono troppi attori mascherati, compresi i fascisti che si presentano con maschere tanto trasparenti da mettere a dura prova la dignità democratica... Valga un auspicio: dopo il lungo e laborioso processo risorgimentale, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che diede un indirizzo definitivo alla vita nazionale; quando la crisi fascista esaurì il suo tragico sfogo, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che rappresentava la prima edizione della Repubblica italiana. Non ci sarebbe da stupirsi se dopo la spasmodica catarsi democratica che attraversiamo, uscisse

ancora da Cuneo chi risolverà il grave problema della nostra vita politica... se non altro se non perché qui vive intatto e germoglia il seme di una democrazia naturale...Sì, partirà di qui, giacché in un modo soltanto, logico e coerente, potrà risolversi il problema italiano: nella Resistenza, per la Resistenza, con i principi della Resistenza. "

Alcune espressioni possono sembrare retoriche, come discutibili possono sembrare il giudizio a tutto tondo su Giolitti, i richiami risorgimentali o una certa sopravvalutazione del ruolo di Cuneo, ma resta l'intreccio di amarezza e di speranza, di pessimismo e di ottimismo che caratterizza la generazione resistenziale, sempre tesa a cogliere elementi di pericolo, ma anche di novità e potenzialità nuove.

È Giacosa a coniare il motto Cuneo brucia ancora che grande spazio avrà nella mobilitazione contro il governo Tambroni (1960) e negli anni successivi davanti alla recrudescenza fascista. È di sua mano lo statuto del Comitato che assume questo nome e che si batte, invano, per la messa fuori legge del MSI, per ottenere, cioè, l'applicazione della dodicesima disposizione transitoria della Costituzione. Dopo il richiamo ai tentati comizi fascisti in Cuneo, alle "provocazioni" che hanno messo il popolo contro la "polizia comandata", dopo la messa in luce della contraddizione fra la "presenza sfacciata del MSI" nella vita politica nazionale e le leggi che lo vietano, torna la critica al movimento partigiano ed antifascista che si è presentato alla nazione diviso, facendo prevalere lo spirito di parte.

È lui a lavorare con impegno, tentando di mantenere una rete unitaria, nel Comitato antifascista di Cuneo. È lui ad animare decine di iniziative.

Ma soprattutto, davanti ad una vita politica che vede emarginati tanti dei resistenti (per tutti Dante Livio Bianco) diventa centrale l'intreccio tra impegno pubblico ed attività professionale, svolta con onestà integerrima (24), tale da suscitare l'ammirazione anche di avversari politici che riconosceranno in un antifascista della prima ora, l'uomo che dalla sconfitta del fascismo non ha ricavato alcun utile personale.

L'impegno professionale è evidente in mille casi, tra gli altri la difesa del partigiano Giuseppe Oderda (Gege), accusato di avere tagliato, la notte tra il 24 e il 25 aprile 1968, uno striscione di propaganda elettorale del MSI, esposto a Mondovì, o l'attenzione, purtroppo vana, prestata al processo Peiper, contro l'ufficiale nazista reo dell'eccidio di Boves.

A Dino Giacosa, che non posso non ricordare con affetto anche per la conoscenza personale (25), credo si possano riferire esattamente le parole da lui pronunciate in occasione della cerimonia funebre per Giuliano Pellegrini, liberale vicino a Marcello Soleri, componente del CLN:

"Non è difficile, ora, sintetizzare i meriti di questo grande galantuomo, perché possono riassumersi in un solo termine: COERENZA, COERENZA NEI PRINCIPI, coerenza nel principio professionale, coerenza nel principio civico, coerenza soprattutto nel principio politico se di lui si può dire quello che si può dire di pochi...: che fu uno dei pochissimi italiani divenuti antifascisti il primo giorno del fascismo" (26)

Note

- 1) MURI, Statuto e storia del movimento, Genova, MURI, 1946, pg. 3.
- 2) MURI, *ivi*, pg. 5.
- 3) MURI, *ivi*, pg. 6.
- 4) Carlo Ludovico RAGGHIANI, Disegno della Liberazione italiana, Pisa, 1954, pg. 305.
- 5) Carlo Ludovico RAGGHIANI, *ivi*, pg. 307
- 6) Ettore ROSA, E Duccio parlò, in *Patria indipendente*, 19 luglio 1953
- 7) Cfr. la testimonianza di GIACOSA in Antonino REPACI, Duccio Galimberti e la Resistenza italiana, Torino, Bottega d' Erasmo 1971, pg. 155.
- 8) Testimonianza di GIACOSA in Antonino REPACI, *ivi*, pg. 193.
- 9) Cfr. Aldo SACCHETTI, Un romano tra i ribelli. Da Duccio Galimberti a Piero Cosa. Cuneo, L'Arciere, 1990, pgg. 52-55. Antonino REPACI. invece, offre del contrasto una versione parzialmente attenuata (op. cit. pgg. 211-212).
- 10) Aldo SACCHETTI, *ivi*, pg. 53.
- 11) Aldo SACCHETTI, *ivi*, pg. 56
- 12) Duccio GALIMBERTI, Lettera a Dino Giacosa, in Antonino REPACI, op. cit., pg. 498.
- 13) Antonino REPACI, *ivi*, pg. 218
- 14) Dino GIACOSA, Presentazione, in *Movimento*, organo del MURI, Genova, 7-14 luglio 1945.
- 15) Cfr. Piero CAMILLA, La battaglia di pasqua in Valle Pesio, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, n. 71/1974. Per una storia della banda cfr. Mario DONADEI, *Cronache partigiane. La banda di Valle Pesio*, Cuneo, L' arciere 1973. Più analitico e documentato Giovenale GIACCARDI, *Le formazioni R nella lotta di liberazione*, Cuneo, L'Arciere 1980 (seconda edizione 1990).
- 16) Accordi della Certosa, V. Pesio, 8 agosto 1944, in Antonino REPACI, op. cit., pg. 607.
- 17) Dino GIACOSA, *Tesi partigiana*, Cuneo, l' Arciere, 1982, prima edizione Genova, MURI, 1946, pg. 15.
- 18) Dino GIACOSA, *ivi*, pg. 24.
- 19) Dino GIACOSA, *ivi*, pg. 41.
- 20) Dino GIACOSA, *ivi*, pg. 47.
- 21) Dino GIACOSA, *ivi*, pg. 91.
- 22) Dino GIACOSA, Appello al Capo del Governo sui procedimenti penali della Guerra di liberazione, discorso a Mondovì, 25 aprile 1956, Cuneo, SASTE, 1958.
- 23) Dino GIACOSA, Cuneo brucia ancora, in *Cuneo provincia grande*, aprile 1953, pg. 9.
- 24) Per anni, il suo studio professionale, in piazza Galimberti, non ebbe neppure il telefono. Giacosa usava, per chiamare e per ricevere, il telefono del bar sottostante.
- 25) Se è possibile un ricordo personale, parecchi anni fa, al termine di una lunga conversazione, Dino mi chiese che cosa pensassi di lui: Fu molto (ma piacevolmente) stupito nel sentire che io, comunista e marxista (anche se eterodosso) gli confermavo, nonostante le differenze politiche e teoriche, la più profonda stima, non solo umana.
- 26) Dino GIACOSA, *Commemorazione dell'avv. Giuliano Pellegrini*, 24 dicembre 1978, opuscolo presso l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo.

Riformismo e riforme nella sinistra italiana

(Bologna, gennaio 2001)

Riforme o rivoluzione?

Tendenze riformiste compaiono nel movimento socialista ancora nel corso della vita di Marx. La Critica al programma di Gotha è segno di profonda preoccupazione per i molti segni involutivi delle giovani forze socialiste e non a caso termina con la famosa espressione: *Dixi et salvavi animam meam*.

La stessa interpretazione engelsiana del pensiero di Marx, negli ultimi due decenni del secolo, sembra accentuare concezioni positivistiche, gradualistiche (1) che ne cancellano la radicalità rivoluzionaria. È degli ultimi anni del secolo la prima totale messa in discussione, anche teorica, della teoria marxiana. A partire dal 1996, Eduard Bernstein, in scritti poi raccolti nel testo *I presupposti del socialismo e i compiti della Socialdemocrazia*, sviluppa una disputa teorica che influenza anche le scelte dei partiti socialisti. Secondo Bernstein:

- è stato un errore pensare, a partire dal 1848, ad una soluzione rivoluzionaria;
- la storia ha sconfessato l'ipotesi di crollo del capitalismo;
- è errata la teoria di impoverimento progressivo si è dimostrata priva di fondamento la previsione di polarizzazione delle classi;
- le classi medie, al contrario, tendono a crescere;
- il capitalismo è in grado di autoregolarsi e di evitare crisi;
- l'errore di Marx nasce anche da presupposti teorici errati. È necessario abbandonare il richiamo ad Hegel e tornare a Kant. È necessario adeguare la teoria alla pratica, con l'accettazione del metodo democratico, del suffragio universale, dell'azione sindacale e cooperativa.

Se la replica di Kautskij sembra la più rigorosa, quella che maggiormente "restauro" l'ortodossia marxista, è Rosa Luxemburg, capace di "volare più alto", di accettare la sfida, di elaborare in Riforma sociale o rivoluzione? la risposta più lucida ed organica.

Negli anni immediatamente successivi, la parabola della socialdemocrazia è evidenziata, in Francia, dal "caso Millerand", prima partecipazione di un ministro socialista ad un governo borghese e in Germania dalla progressiva integrazione del partito operaio che arriva a votare l'aumento delle spese militari.

La tendenza si afferma anche in Italia, durante il periodo giolittiano che segna il tentativo di incontro fra le tendenze borghesi più avanzate e parte del movimento socialista. Bissolati accetta di essere consultato dalla Corona, lo stesso Bissolati, Cabrini e Bonomi si congratulano con il re, scampato ad un attentato. Il congresso di Reggio Emilia espelle la corrente favorevole alla guerra di Libia, ma analisi teorica e comportamenti pratici non vengono mai definiti compiutamente.

È significativo come nel '46, rispondendo a critiche e perplessità all'interno del partito circa la politica di unità nazionale, uno dei massimi dirigenti del PCI rifiuti l'identificazione di questa con il vecchio riformismo:

Qualsiasi politica deve essere giudicata in relazione al momento storico e alla situazione politica in cui viene attuata. La politica collaborazionista del riformismo era l'espressione di una particolare alleanza tra gruppi borghesi conservatori e determinate aristocrazie operaie, alleanza patrocinata da Giolitti. Il riformismo era la politica di subordinazione e di adattamento degli interessi proletari a quelli di una borghesia conservatrice: era l'inserimento di una parte della classe operaia in un sistema di forze politiche che portava di fatto alla conservazione sociale, alla scissione della classe operaia, all'isolamento politico dell'avanguardia proletaria, alla separazione degli operai dai contadini e specialmente dai contadini meridionali... Si dirà che non erano queste le intenzioni di Turati e compagni, ma il giudizio politico è sempre oggettivo, non soggettivo. Si basa sui fatti, non sulle intenzioni... La nostra attuale politica è proprio il rovescio di quella che ho indicata. Al sistema politico che fa capo alla grande borghesia, divide la classe operaia, separa gli operai d'avanguardia dai contadini e li condanna all'isolamento politico, la politica comunista sostituisce un sistema che fa capo alla classe operaia, assicura la sua unità... mentre isola la grande borghesia, conservatrice e reazionaria e le toglie la iniziativa e la direzione politica (2).

Il primo dopoguerra, il biennio rosso, il PCd'I

Lo scontro tra posizioni riformiste e rivoluzionarie si accentua dopo la rivoluzione sovietica e la fine della guerra mondiale. La vittoria dei bolscevichi in Russia sembra aprire lo scontro a livello internazionale e soprattutto nei paesi più sviluppati. I ripetuti scacchi in Germania, la sconfitta in Ungheria, il mancato sbocco dell'occupazione delle fabbriche in Italia, lo stallo negli altri paesi europei dopo il "biennio rosso", fanno dell'URSS l'unica realtà socialista a cui guardano non solo i comunisti del mondo intero, come prima società liberata.

La scissione comunista (Livorno, gennaio 1921) avviene sulle rigorose posizioni bordighiane, anche secondo l'Internazionale "troppo a sinistra", rompendo sia con i massimalisti (Serrati), sia con i riformisti (Turati). La successiva espulsione dal PSI, nell'ottobre 1922, dei riformisti, che formano il PSU, non ricomponne che in parte il rapporto tra comunisti e massimalisti. L'affermazione del fascismo avviene anche su gravi errori della intera sinistra che non ne coglierà, per lungo tempo, la natura.

Il Partito comunista impiega anni a trovare una propria fisionomia che poi si modifica ulteriormente a seconda delle scelte dell'Internazionale. L'affermazione delle posizioni gramsciane, dal 1924 al '26 (congresso di Lione) lascia spazio, dopo il '29, ad una svolta "di sinistra" che compie errori madornali nell'analisi della situazione internazionale (enfaticizzazione della crisi) e delle difficoltà del regime fascista (da qui la scelta del "tutti in Italia" e l'espulsione di chiunque sia contrario alla "svolta"- con opposte motivazioni- Leonetti, Tresso, Ravazzoli, Silone).

Solo a partire dal congresso del 1935 della terza Internazionale, passa la politica dei Fronti popolari che mira a cercare la massima unità delle forze democratiche contro il comune pericolo fascista. È scelta alla quale contribuisce Palmiro Togliatti e che caratterizzerà i comunisti italiani negli anni della resistenza e del dopoguerra.

La svolta di Salerno, il partito nuovo, il Piano del lavoro

La svolta di Salerno, operata da Togliatti, al suo ritorno in Italia (3) accentua le scelte del Fronte popolare. Viene abbandonata, anche con polemiche con azionisti e socialisti, qualunque pregiudiziale antimonarchica. Le priorità sono individuate nella liberazione del paese, nella formazione di un governo che rappresenti tutto il popolo, nel superamento dei residui di fascismo, ancora presenti nella società. Conseguenziale, la formazione del partito nuovo che superi forme di chiusura e di settarismo (4) presenti nella pratica di una formazione piccola e per un ventennio illegale.

Al primo Consiglio nazionale del PCI (Napoli, 11 aprile 1944), e nel discorso al teatro Brancaccio di Roma (9 luglio), Togliatti propone un partito della classe operaia e del popolo, non solo di propaganda, ma presente nella vita della paese, capace di attività e proposte costruttiva, capace di portare le classi subordinate ad un ruolo dirigente. Non è proponibile l'instaurazione immediata di una società socialista. Gli obiettivi immediati sono: la cacciata dei tedeschi, la distruzione del fascismo, l'instaurazione di un regime democratico progressivo, la ricostruzione, l'unità sindacale, la formazione di condizioni economiche e politiche per cui il fascismo non possa rinascere.

È questa, non senza contraddizioni, interne ed esterne, la scelta che guida il partito negli anni successivi, quelli dei governi di unità nazionale, della "rottura dell'unità antifascista", della campagna elettorale del '48, giocata in frontale contrapposizione alla DC. Il Fronte popolare, costruito con socialisti e altre forze minori è l'incontro di realtà politiche e sociali diverse, teso alla realizzazione di riforme di struttura che modificchino il quadro economico- sociale del paese e che abbiano come strumenti i congressi dei consigli di gestione, del mezzogiorno, dei comuni democratici, la costituente della terra..., rappresentando categorie e ceti, forze di progresso che vogliano rompere con il passato all'interno di un quadro democratico. La prospettiva socialista non è disgiunta, in questa lettura da cui è assente l'ipotesi di rottura rivoluzionaria, dall'allargamento del quadro democratico, fragile dopo vent'anni di fascismo e dalla convinzione, poi espressa ed esplicitata nel decennio successivo, che "elementi di socialismo" siano presenti nella Costituzione e possano esplicitarsi attraverso la attuazione di questa, impedita o rallentata dalle forze conservatrici.

Non molto diversa, l'ipotesi della CGIL, esposta al congresso nazionale di Genova (ottobre 1949). Il Piano del lavoro viene presentato come strumento per ottenere le riforme di struttura (agraria, industriale, previdenziale, del credito), per la rinascita economico- sociale del paese, per risolvere i nodi della disoccupazione e del reddito. Il Piano chiede la nazionalizzazione delle aziende elettriche e monopolistiche, la riforma agraria, la creazione di un ente nazionale per la bonifica delle terre e di uno per l'edilizia popolare (case, scuole, ospedali), la costruzione di opere pubbliche essenziali (strade, acquedotti...) da finanziarsi mediante un contributo progressivo sui redditi, prestiti esteri che non limitino l'indipendenza nazionale, un risparmio nazionale finalizzato ad investimenti di piano. La CGIL si prefigge di togliere gli ostacoli dei gruppi monopolistici allo sviluppo strutturale dell'economia nazionale. L'articolazione del Piano

avviene attraverso la Conferenza economica nazionale (Roma, febbraio 1950), il Convegno nazionale sull'industria (giugno 1950), proposte per politiche di settore. La lotta sindacale viene inserita in una prospettiva generale di sviluppo del paese. Ovvvia la natura "riformistica" di questa proposta, in anni segnati dallo scontro frontale a livello internazionale, dalla sconfitta elettorale della sinistra alle politiche del '48 e alla conseguente egemonia democristiana, dalla scissione sindacale con le inevitabili fratture e polemiche con CISL e UIL, dallo stretto legame PCI-PSI.

Il 1956 e l'ottavo congresso del PCI

È il 1956, con il ventesimo congresso del Partito comunista sovietico, la denuncia di Stalin, i moti popolari in Polonia ed Ungheria, a determinare profondi cambiamenti nella sinistra italiana. È Togliatti a guidare il PCI alla teorizzazione della via nazionale e democratica e del policentrismo. Il dirigente comunista, dopo la parentesi della guerra fredda e dello scontro frontale con i governi centristi, recupera teorizzazioni e proposte del periodo dell'unità nazionale, già elaborate nell'Internazionale degli anni trenta e durante la guerra di Spagna.

Il movimento comunista internazionale non può essere diretto da un unico centro, per quanto prestigioso; tra partiti comunisti debbono intercorrere rapporti bilaterali; nei singoli paesi, ogni partito determina la propria via nell'avanzata verso il socialismo, con autonomia di ricerca e giudizio nell'applicazione del marxismo-leninismo alla situazione nazionale.

Nella realtà italiana, caratterizzata dalla presenza di un grande movimento democratico, la via nazionale è data dalla applicazione della Costituzione, che contiene, già in sé, elementi di socialismo. La via democratica è il terreno migliore per procedere verso il socialismo che rappresenta una tappa ulteriore, garantendo forme di democrazia diretta e una autentica egemonia della classe operaia. Luogo centrale di questa elaborazione è l'ottavo congresso nazionale del partito (Roma, dicembre '56) considerato, anche dai settori critici verso questa scelta- mai esposta così apertamente- come uno dei congressi storici del PCI.

Significativo, in questa situazione, il distacco di tanti intellettuali che vedono crollare certezze e mettono in discussione, "da sinistra" e "da destra", le scelte dell'URSS e del PCI. Importante la nascita di numerose riviste che aprono un dibattito politico culturale proprio di una stagione di grandi fermenti. La scelta della via nazionale, all'interno del PCI, non pare sufficiente ad Antonio Giolitti che chiede non solo la condanna dell'intervento sovietico in Ungheria e una maggiore democrazia interna al partito, ma un riesame della teoria leninista della presa del potere e la accettazione, senza riserve, delle libertà democratiche (divisione dei poteri, garanzie formali, suffragio universale...), a cui non si addice la qualifica di borghesi.

Non molto diverse le valutazioni della maggioranza del PSI, per anni appiattito sulle posizioni comuniste. La convinzione di Nenni è che la denuncia dello stalinismo segni la

fine di un modello, che produca una crisi irreversibile nel PCI, che si apra la stagione della autonomia socialista, favorita dalla distensione a livello internazionale, dal possibile ruolo autonomo dell'Europa contro la logica dei due blocchi, dal crescente inserimento sulla scena mondiale dei popoli ex coloniali.

L'autonomia socialista, anticipata dalle posizioni della "destra" interna dopo la sconfitta elettorale del '48, dalle elaborazioni di Riccardo Lombardi (frontale un suo scontro con Rodolfo Morandi, nel '49, sulla politica estera), dalla proposta di Alternativa socialista, avanzata da Nenni, davanti ai primi segni di difficoltà della formula centrista, viene avanzata espressamente come "indipendenza" rispetto alle scelte del PCI che inizia ad accusare i socialisti di rottura dell'unità di classe. I richiami alle differenti matrici storiche si accompagnano alle prime proposte di rapporto organico, a livello di governo, con la DC, alla dichiarata neutralità rispetto ai due blocchi, alla "scoperta dell'Europa". Nel '57, il PSI dà voto favorevole alla politica europea per l'energia atomica. Netto lo scontro fra Lombardi e Giancarlo Pajetta.

Non manca una variante di sinistra, fortemente critica verso il frontismo, lo stalinismo, la politica togliattiana: È quella che si esprime nella ricerca culturale di Gianni Bosio, nelle pagine di Franco Fortini, nelle Sette tesi sul controllo operaio di Raniero Panzieri e Lucio Libertini, tentativo di invertire le priorità, di riportare lo scontro di fabbrica al centro dell'interesse della sinistra, di critica verso il PCI che non accetti la logica della collaborazione governativa. Indubbia la priorità di questa matrice su tanta parte della nuova sinistra che si costruirà nel decennio successivo.

Il centro sinistra: i riformismi cattolico, socialista, comunista

Gli anni che portano alla fine del centrismo e alla nascita del centro-sinistra, nelle contraddizioni e nei colpi di coda, sono segnati dalla presenza di una profonda riflessione e revisione in campo cattolico. Ne sono segno l'affermarsi del solidarismo, una rivista come "Cronache sociali" alla quale collaborano Dossetti, la Pira, Fanfani, Moro, Saraceno e anche chi sceglierà strade diverse e divergenti come Baget Bozzo o Chiarante, l'intreccio tra la lettura della rivista francese "Esprit" e l'elaborazione di tesi keynesiane. Il radicalismo evangelico di La Pira, per il quale le leggi economiche non debbono far deviare dai cardini dei principi evangelici, e l'"integralismo" di Fanfani, sono varianti del discorso dossettiano, critico verso l'economia neo-classica di Einaudi e portato a pensare la mediazione statale come superiore agli interessi particolari dei singoli settori della società. Il papato giovanneo favorisce queste posizioni. Le encicliche Mater et magistra e Pacem in terris ne sono l'espressione. È chiaramente espresso il principio di sussidiarietà.

In numerosi convegni, il superamento del centrismo è legato a quello della concezione liberale, confindustriale, liberista dell'economia. Pasquale Saraceno critica ripetutamente lo sviluppo economico nazionale, che ha prodotto una economia dualistica, accresciuto gli squilibri tra aree geografiche, in particolare nord e sud. La risposta può essere data da un'economia mista che contempra l'intervento statale.

Il riformismo socialista ha due attori principali, Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti. Soprattutto nel primo, l'insieme delle riforme di struttura, legate tra loro, può indurre elementi di socialismo all'interno del sistema capitalistico. Lo Stato, anche senza rivoluzione, può modificare la propria fisionomia, non essendo più, semplicemente, espressione degli interessi della classe dominante. Nella lettura di Lombardi e Giolitti, ha subito modificazioni importanti che postulano la possibilità di una sua conquista dall'interno. La nazionalizzazione dell'energia elettrica la nominatività dei titoli azionari, la legge urbanistica, l'innalzamento dell'obbligo scolastico sono strumenti di questa progressiva trasformazione.

È ormai errata la concezione della classe operaia come classe generale. La contraddizione centrale non è più tra borghesia e proletariato, ma tra potere privato e pubblico. La classi lavoratrici debbono impegnarsi per una gestione sociale e non più privatistico- settoriale dell'economia.

La partecipazione al governo non è, quindi, integrazione, ma strumento di una contestazione permanente del sistema e di una sua continua erosione da realizzarsi attraverso un continuo spostamento dei rapporti di forza fra mano pubblica e mano privata.

Nell'elaborazione di Gilles Martinet la "conquista dei poteri" è versione, moderata, dell'ipotesi di "dualismo di potere".

Giolitti tenta una elaborazione organica di queste tesi con la rivista "Passato e presente" e, dopo la prima stagione del centro- sinistra, con il testo Un socialismo possibile.

Strumenti importanti di un riformismo considerato capace di modificare il paese i convegni della rivista "Il mondo". Il primo, nell'ottobre 1961, all'Eliseo di Roma, denuncia gli squilibri nella produzione e nella distribuzione, il fatto che le decisioni siano assunte al di fuori delle istituzioni, chiede un diverso sviluppo, basato su una diversa scala di valori, una economia di mercato, ma diversa da quella che ha caratterizzato l'Italia del centrismo.

Le proposte operative sono:

- la nascita di un ministero per la pianificazione economica;
- la programmazione delle spese;
- la riforma dei patti agrari per un vero sviluppo capitalistico dell'agricoltura;
- la nazionalizzazione dell'energia elettrica;
- le riforme del fisco e delle aree fabbricabili;
- la nominatività delle azioni.

Nel suo intervento, Lombardi ipotizza la autodisciplina dei lavoratori "in cambio" della loro partecipazione all'elaborazione del piano. Giolitti mette in contrapposizione la prosperità privata alla miseria pubblica in forte contrapposizione al riformismo spicciolo e alle lusinghe del neocapitalismo. Più moderata la posizione di La Malfa che, pochi mesi dopo, con la Nota aggiuntiva alla relazione sulla situazione generale del paese, tenta di

introdurre il metodo della programmazione nell'analisi e nella politica economica nazionale, anche se in polemica con ogni concezione classista:

La concertazione delle decisioni è ormai una caratteristica del settore privato non meno che del settore pubblico. Appare quindi evidente l'opportunità di ricondurre la maggiori decisioni di investimento sotto una forma di programmazione che garantisca un ritmo regolare di sviluppo a tutti gli operatori e che rimedi alla deficienza di una crescita attuata senza tener conto delle esigenze e della collettività e dei costi sociali (5).

Esiste, al contempo, un "riformismo comunista" che si manifesta parallelamente a quelli cattolico e socialista. Dopo la "svolta" del '56 e la teorizzazione della via nazionale, il nono congresso (1960) ritorna sulla scelta democratica, legata all'ipotesi di coesistenza pacifica a livello internazionale. Togliatti riprende appieno la linea politica già praticata nell'immediato dopoguerra per cui il "partito nuovo" è partito della classe operaia e del popolo, ha forte impronta nazionale, affronta tutti i problemi della vita nazionale, esclude solo i gruppi egoistici e le classi possidenti e reazionarie. In questa fase, la polemica si sposta contro i monopoli, "i gruppi plutocratici e la speculazione", mentre, in tutti i documenti, grande spazio viene lasciato alla iniziativa privata e alla difesa della piccola e media impresa, minacciate dai monopoli. Nel dibattito sul piano Pieraccini (prima legislatura di centro- sinistra), il PCI tenta di proporre un "contropiano" (illustrato da Luciano Barca): eliminare gli squilibri e soddisfare i bisogni delle classi popolari è possibile solamente rifiutando scelte monopolistiche e tecnocratiche, prese al di fuori del controllo del Parlamento.

Dall'autunno caldo al compromesso storico (cenni)

L'atteggiamento del PCI verso il centro- sinistra sarà sempre di cautela, di attenzione; l'opposizione sarà teorizzata come diversa. I contrasti nel partito, per quanto sempre per linee interne e mai chiaramente evidenziati agli iscritti, mettono in luce due diverse letture dello sviluppo economico italiano e della conseguente linea strategica della sinistra. La "destra amendoliana" e la "sinistra ingraiana" divergono su punti nodali. Il contrasto sembra attraversare anche il PSIUP (6), nato nel gennaio '64 in polemica frontale contro l'ingresso del PSI nel governo.

Il PCI, anche negli anni della maggiore conflittualità studentesca, operaia e sociale, non ipotizza rotture, ma governi "più a sinistra". Il peso delle lotte di fabbrica e le difficoltà della maggioranza governativa sono giocati per proporre un superamento del centro-sinistra che cancelli la *conventio ad excludendum* contro il maggior partito del movimento operaio.

L'attenzione verso le lotte studentesche e il protagonismo giovanile espressa da Longo nel '68 è contraddetta da Amendola nello stesso anno e nella pratica successiva, per la contrapposizione frontale al formarsi dei gruppi politici di nuova sinistra che, pure nei loro errori, esprimono esigenze non più rappresentate dai partiti storici. Ancor più netto sarà Berlinguer, nel difficile biennio 1977-1978.

La proposta del compromesso storico, avanzata da Berlinguer nel 1973, dopo il tragico colpo di stato in Cile, è ulteriore accentuazione di una ipotesi riformista che esclude ogni rottura. Nella lettura del segretario comunista, i fatti cileni indicano chiaramente che la destra ha vinto perché le forze popolari sono state divise. Non basta una maggioranza elettorale della sinistra (il 51% di cui pure aveva parlato Amendola). Il Cile insegna che è indispensabile un'alleanza con settori sociali e con partiti esterni al movimento operaio tradizionale. Per l'Italia, per uscire dalla crisi economica, morale e politica, Berlinguer propone l'incontro fra i tre grandi partiti popolari: comunista, socialista e democristiano, a cui viene riconosciuto il monopolio del mondo cattolico.

I governi di unità nazionale (1976-1978) che seguono la sconfitta democristiana nel referendum contro il divorzio (1974) e la inusitata crescita del PCI alle amministrative del 1975 e alle politiche del 1976, non portano a nessuna modificazione sostanziale, ma segnano l'inizio della pesante involuzione che caratterizza gli anni '80. Il partito accentua le difficoltà di rapporto con la sua stessa base sociale, crescono le difficoltà per il sindacato, in anni in cui la nuova sinistra vive una crisi frontale, perdendo l'occasione di costruire una alternativa credibile, dal punto di vista sociale e politico, ai partiti storici e sempre più largamente si manifesta il fenomeno del terrorismo.

All'interno della nuova sinistra, o di parte di essa, l'unico consistente dibattito sul riformismo e sulla sua attuabilità in un paese come l'Italia o nell'occidente capitalistico, è quello che si svolge sulle colonne del "Manifesto" nel 1973 (7). Accanto ai tanti gruppi che accusano la sinistra riformista di proporre modificazioni parziali e funzionali al sistema, il Manifesto insiste sulla mancanza di margini riformistici nella situazione italiana. Nel dibattito, aperto da Lucio Magri, si sostiene la necessità, ma anche

l'impossibilità, di una politica di riforme. Il nuovo riformismo, a differenza di quelli precedenti, non nasce dalla crescita della società, ma dalla crisi del sistema economico-sociale, dalla crisi dello sviluppo. Magri si chiede quali riforme siano necessarie per rimettere in moto l'espansione inceppata e analizza la grave crisi dell'assetto capitalistico. Lo sviluppo può essere rilanciato solo con un modello diverso dopo la crescita dell'inflazione, la crisi monetaria, la svalutazione, gli scontri contrattuali. Il profitto è eroso dagli aumenti salariali, ma anche dalla rendita e dall'esistenza di settori improduttivi e dalla carenza di nuovi settori di investimento e consumo. La spinta operaia ha prodotto mutamenti profondi su occupazione, mezzogiorno, scuola, educazione per gli adulti (le 150 ore), ma è chiaro che sono necessari, pena una pesante ricaduta all'indietro, la socializzazione delle lotte e il mutamento di linea della sinistra maggioritaria. Il "partito" non può nascere per semplice scissione, separazione, ma come trasformazione profonda delle linee e delle pratiche politiche, in unione con la maggioranza della classe operaia.

Il dibattito, come altri successivi, spezza le colonne d'Ercole tra sinistra storica e nuova (riformista e rivoluzionaria), ma non produce una riflessione collettiva né comportamenti diversi nelle forze politiche. La polemica, negli anni successivi, tende ad accentuarsi, i terreni di confronto sembrano scomparire. Il Programma a medio termine (8) elaborato dal PCI nel '75 e nel '77 affronta nodi importanti: occupazione, rivendicazioni salariali, ristrutturazione industriale, spesa pubblica, giungla retributiva, investimenti, sviluppo del mezzogiorno..., ma resta sulla carta, coinvolto nello scacco della politica di unità nazionale.

Gli anni successivi vedono prima attenuarsi, poi cambiare di segno la proposta riformista. Lo stesso termine riforma sembra, nella polemica politica degli anni '80 e dei '90 assumere un significato opposto a quello che gli era proprio nei decenni precedenti. Scuola, pensioni, rapporti di lavoro, privatizzazioni, leggi elettorali dimostrano come il cambiamento della società sia oggi letto da destra e come la sinistra abbia perduto una occasione storica, sconfitta socialmente e culturalmente nei decenni che avrebbero potuto dare un altro volto non solo all'Italia.

Note

- 1) Cfr. Lelio BASSO, *Socialismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- 2) Mauro SCOCCIMARRO, *Dottrina marxista e politica comunista*, Roma, L'Unità, 1946, pp. 19-20.
- 3) Non è oggetto di queste poche pagine la discussione circa la "paternità" (Togliatti o Stalin?) della svolta di Salerno.
- 4) Cfr., per una lettura critica di queste scelte: *Il quaderno dell'attivista*, a cura di Marcello FLORES, Milano, Mazzotta, 1976.
- 5) Ugo LA MALFA, *Nota aggiuntiva in Verso la politica di piano*, Napoli, 1962.
- 6) Cfr. Lucio LIBERTINI, *Capitalismo moderno e movimento operaio*, Dieci tesi sul partito di classe, *Due strategie*, Roma, Samonà e Savelli, rispettivamente del 1965, 1968, 1969.
- 7) Cfr. *Spazio e ruolo del riformismo* (a cura di Valentino PARLATO), Bologna, Il Mulino, 1974.
- 8) Cfr. Giorgio NAPOLITANO, *Confronto su un programma a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1975, testo che raccoglie il dibattito ospitato da "Rinascita" nel settembre e ottobre 1975 e *Proposta di progetto a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1977, elaborato dal Comitato centrale del PCI nel maggio 1977.

Sergio Dalmasso

I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia" (1958- 1970)

(Università di Urbino, giugno 2001)

Nel fondo, Commiato, dell'ultimo numero (settembre 1970) di "Questitalia", il fondatore e direttore, Vladimiro Dorigo ne periodizza i tredici anni di vita in tre fasi:

- 1958- 1961, gli anni di incubazione del centro- sinistra
- 1962-1966, quelli in cui la nuova formula governativa nasce, ma consuma tutte le speranze
- 1967-1970, gli anni segnati dall'esplosione di movimenti e di una "nuova sinistra" che pare poter essere agente di autentica trasformazione.

Seguirò, nei tre brevi paragrafi, questa suddivisione.

a) 1958- 1962. La rivista nasce nell'aprile 1958, in coincidenza con l'intreccio fra crisi del centrismo democristiano e spinta dell'autoritarismo fanfaniano contro la sinistra, alla vigilia di grandi movimenti internazionali, ma all'interno della stagione di dibattito e di messa in discussione di certezze e dogmi apertasi, anche in campo marxista, con il 1956 (nascono, contemporaneamente a "Questitalia", "Testimonianze", "Problemi del socialismo", fondata da Lelio Basso, "Rivista storica del socialismo", maggiore esempio di legame fra analisi storica e sua ricaduta politica).

Dorigo, lasciate le contraddizioni interne alla DC e alla corrente di Base, di cui è stato tra i maggiori esponenti, tenta egualmente di incidere su di essa dall'esterno, con posizioni radicali e forte tensione morale e religiosa. La denuncia della equivocità del ruolo della sinistra DC e della gestione fanfaniana del partito si accompagna al continuo interesse per le prime aperture alla collaborazione, a livello locale e di governo, con il PSI.

Proprio il PSI è la chiave di volta della trasformazione del paese; merito di Nenni è aver fatto i conti con l'URSS e lo stalinismo, aver accettato il metodo democratico, avere slegato il partito dalla subordinazione al PCI; limite della sinistra interna, contraria alla svolta è di non essere uscita dai "fumi della mitologia", di riproporre uno schema essenzialmente classista, in una ferocemente polemica "caccia alle streghe socialdemocratiche": Per Vecchietti e la sua corrente, sembrano essere trascorsi invano la denuncia dello stalinismo e il XX congresso del PCUS. Non mancano, però, le preoccupazioni per i limiti del quadro politico (le ambiguità di DC e PSDI) e il rischio di "corruzione centrista" del PSI, autore della "più pulita operazione politica del dopoguerra, insieme con il rifiuto degasperiano al patrocinio sturziano con i fascisti capitolini". La lettura delle posizioni di Basso, a capo di una terza piccola componente socialista, sembra

parziale, appiattendole tra accentuazioni rigoristiche e una sostanziale vicinanza alle tesi nenniane e autonomiste.

In Cattolici e socialisti nella crisi della democrazia italiana (n. 17-18, agosto-settembre 1959), la rivista insiste sulla impossibilità di "alternative di sistema" e sul fatto che la via dell'alternativa passi essenzialmente attraverso il PSI, che deve cancellare qualunque ambiguità, togliendo ogni alibi alla sinistra DC, e la pianificazione democratica. Ancor più gravi, per questo, le scelte della sinistra socialista che boicotta ed impedisce ogni apertura a sinistra nelle amministrazioni locali e resta subordinata al PCI.

È la protesta popolare contro il governo Tambroni a sbloccare la situazione, a chiudere la porta a tentazioni reazionarie e riconversioni centriste, a dare corpo alla svolta di centro-sinistra. "Questitalia" la segue con attenzione e partecipazione, con forti accenti critici verso le ingerenze vaticane (l'articolo Punti fermi dell'"Osservatore romano"), con adesione alle scelte della maggioranza del PSI che ha fatto tutti i passi richiesti, è ormai libero da schematismi ideologici, ha individuato gli obiettivi di politica economica e gli strumenti ad hoc, ha maturato il rifiuto del modello comunista di lotta di classe a favore di una via socialista autonoma.

È la fase in cui la rivista maggiormente si caratterizza per studi di grande valore su temi specifici, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica (numero 36) ad una nuova politica agraria (n. 38), dalla pianificazione regionale al rapporto tra pianificazione economica ed urbanistica (ivi), alla proposta di piano decennale della scuola (n. 43).

Nel '61, al congresso socialista di Milano prevale, definitivamente, la corrente autonomista. Alla soddisfazione per questo, si accompagna anche la chiara elencazione dei pericoli. Gli anni passati senza riforme e nel continuo rinvio di scelte sono "anni buttati", a causa di una classe politica da cui è difficile attendersi il necessario colpo di reni. Il rischio è che il processo di trasformazione subisca ulteriori dilazionamenti, che si indeboliscano le forze nuove, che vi sia una cattiva impostazione dei problemi prioritari. Questo significherebbe che il neocapitalismo ha vinto anche l'ultimo giro.

b) 1962- 1966. Lo stesso atteggiamento problematico e critico la rivista applica all'analisi del congresso democristiano di Napoli (1962) che segna la vittoria di Moro e il varo del centro- sinistra, con il governo Fanfani (che attuerà la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la riforma della scuola media inferiore). Le scelte della DC sono positive, Moro dimostra coraggio, ma la maggioranza del partito è paludosa, continua il potere dei capicorrente, non scompaiono la lebbra clientelare provinciale e il trasformismo dei dirigenti: Il nuovo è tempestivamente scelto per rendere ancora sopportabile il vecchio; ma il nuovo è già considerato, misurato, valutato, con tutti gli scongiuri del caso (Il nuovo e l'antico a Napoli, n. 46, gennaio 1962).

I fatti successivi confermano le preoccupazioni: l'elezione alla presidenza della Repubblica di Antonio Segni è la cambiale che la DC paga alla sua destra interna, la DC vara, per le politiche, liste imbottite di laurini e di reduci di Salò, il livello di spudorato trasformismo della classe politica fornisce la misura della sua inconsistente adesione alla ripresa di un autentico rinnovamento civile.

Il centro- sinistra di Moro e Fanfani sembra, sempre maggiormente, supporre una pianificazione appena correttiva e razionalizzatrice del sistema attuale, rinunciando a priori a porsi come teoria e pratica del nuovo sviluppo economico. La "politica" mitologizza le formule, trascura i contenuti, il metodo, la strumentazione, perde una grande occasione per riacquistare il rapporto con la società.

Mancano strumenti amministrativi e istituzionali adeguati, manca una programmazione territoriale, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la costituzione dell'ENEL avvengono con mille limiti, la vecchia legislatura si chiude in modo deludente e quella nuova non si prospetta migliore.

La formazione del centro- sinistra organico (primo governo Moro) apre una breve stagione di speranze, per quanto moderate, soprattutto per l'impegno della componente lombardiana del PSI. Se la sinistra DC perde progressivamente ogni ruolo, se la lentezza di Moro sembra caratterizzata a "catturare" il PSI, se la maggioranza socialista sembra non presentare un costume diverso dalla classe dirigente attuale, se la sinistra interna di Vecchietti e Basso ha una tensione rigoristica astratta, metastorica e del tutto vuota, priva di prospettive e riferimento alla realtà, e la scissione del PSIUP (gennaio 1964) è una scelta assurda, avventata, senza senso, fondata sul nulla (Un discorso duro per ricominciare da capo, n.76, luglio 1964) che tende a indebolire il PSI e a favorire la sua resa ai dorotei, la componente lombardiana può salvare il PSI ed avviare la maggioranza governativa verso una stagione di riforme.

La delusione è totale nel luglio '64, davanti al totale e definitivo accantonamento di ogni proposito riformatore: La tristezza politica di questi giorni di luglio non ha precedenti adeguati. Forse bisogna risalire al 1947 che vide la fine delle alleanze della Resistenza... Siamo giunti agli esiti attuali per fredda, lucida, determinata follia delle forze politiche ed economiche che gestiscono il potere in Italia e in ogni caso per motivi, pressioni, realtà che sono parte integrante della nostra società nazionale (ivi).

"Questitalia" sottolinea l'involuzione del PSI e dello stesso Nenni, gli scacchi della legge urbanistica, della riforma della scuola, dell'ipotesi programmatica carente nei metodi e nei contenuti. La spinta moderata si lega al mutamento del quadro economico (dalla crescita lineare alla congiuntura sfavorevole) e all'involuzione nella Chiesa durante il papato di Paolo VI, che ripropone i sussulti integristi (l'udienza concessa ai comitati civici), il ritorno alla cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, in un quadro di incertezze e contraddizioni che segnano questo pontificato e caratterizzano il ruolo della Santa Sede tesa a riacquistare, in un quadro di "restaurazione aggiornata", il ruolo di espressione autoritaria del potere religioso, naturale interlocutore di vertice del potere politico (Una polemica rivelatrice, n 107, febbraio 1967).

Lo scacco delle ipotesi di cambiamento deriva anche dalle difficoltà di tutta la sinistra, insensibile alla crescita sociale, dal PSI, indebolito dalla "folle scissione" del PSIUP, per cui l'unificazione con il PSDI significa le dimissioni di parte della coscienza nazionale, al PSIUP stesso, prigioniero di deformazioni e ideologizzazioni che gli impediscono di guardare la realtà, al PCI che manifesta segni di cambiamento, ma indietreggia davanti alle minime possibilità di dissenso interno. La politica ventennale della sinistra italiana è giustificazione della politica conservatrice del potere.

Severo, in questa luce, il giudizio sull'unificazione PSI- PSDI. Il rischio di "socialdemocratizzazione" è letto non tanto nei contenuti, quanto nel metodo, nel costume, in un "consociativismo ante-litteram" che colpisce una forza alternativa. Costante l'attenzione alle dinamiche sindacali e alla possibile unità fra le confederazioni (cfr. il n. 102/104, settembre- novembre 1966). Le pesanti accuse al governo per il Disastro di stato, verificatosi con l'alluvione di Firenze, ai ritardi, alle responsabilità , la constatazione che molti italiani sono migliori della loro classe politica, sembra segnare il passaggio all'ultima fase della rivista, quella maggiormente caratterizzata dalla dialettica con "il periodo dell'azione collettiva".

1967- 1970

A partire dal '67, la rivista vive la nuova fase creata dalla spinta studentesca, operaia e giovanile, dal crescere delle contraddizioni internazionali (Vietnam, America latina...), dal sempre maggiore dibattito teorico-politico. "Questitalia" diviene riferimento importante per ampi settori del "dissenso cattolico" che si intreccia con la più ampia volontà di ricerca di un nuovo modo di fare politica, di costruzione di centri di democrazia diretta e decentrata, critica verso l'accentramento parlamentare e partitico e tesa a riportare il potere alle istanze di base (luoghi di lavoro, comunità..).

Cresce l'attenzione verso la scuola e per la critica frontale di don Milani e per la crescita progressiva della protesta studentesca (cfr. il n. 114- 115, settembre- ottobre 1967), verso le forme di associazione di base finalizzate al superamento, in termini ideologici e istituzionali, dell'attuale crisi del partitismo di sinistra in Italia (ivi), verso la tematica internazionale.

Le assemblee dei gruppi spontanei, da quella di Rimini, nell'autunno '67, sono seguite con totale partecipazione (Dorigo vi ha un ruolo di primaria importanza), anche in antitesi ad una politica, e anche ad una sinistra "ufficiali", in cui pare non accadere nulla di nuovo.

La Nuova sinistra (da non identificarsi con la dizione usata comunemente per i gruppi di estrema sinistra) può avere ruolo solo proponendosi di "reinventare creativamente" la politica, di essere scomoda a DC, PCI, socialisti, rifiutando qualunque tentativo di delega o di ingabbiamento del dissenso, (da qui il rifiuto del secondo partito cattolico, ma anche dell'offerta di candidatura, da parte del PCI, alle elezioni politiche del '68).

Frontali le critiche al PSIUP per l'atteggiamento incerto sull'invasione della Cecoslovacchia, ma attenzione alle posizioni critiche (Basso, Foa) e, quasi paradossalmente, apertura di credito a questo partito, proprio nel momento in cui le contraddizioni interne esplodono e la sua parabola inizia a flettere. Il congresso nazionale (dicembre '68) evidenzia la costante di una maggioranza legata al ruolo che tradizionalmente la sinistra assegna ai partiti, ma anche le domande che, dal basso, la nuova realtà sociale pone ai partiti. È forse l'unica fase di interesse per il partito della sinistra socialista (dalla sua fondazione sempre criticato frontalmente), perché ha parzialmente raccolto le spinte di base, si dimostra permeabile ai movimenti, interpreta un dissenso di linea e di metodo al PCI.

Significativo il n. 130-131 (gennaio febbraio 1969) quasi interamente dedicato all'inchiesta su: Partiti, sindacato, contestazione dal basso e nuova sinistra. Le tante risposte (tra le altre quelle di Amendola e Rossanda per il PCI, Basso e Vecchietti per il PSIUP, Zolo, Masi, Menapace, Labor, Corghi) alle domande centrate su rapporto partito/ classe/ società, sul rapporto partiti/ forze nuove, sul sindacato e sulla configurazione della nuova sinistra, dimostrano le differenze complessive e anche interne agli stessi partiti. L'introduzione, critica verso il "partitismo", è polemicamente centrata sul rapporto, non

democratico, nei partiti, fra i dirigenti che cooptano e governano, l'apparato, i quadri, gli iscritti, la base.

Compito di una nuova sinistra è di evitare atteggiamenti estremi, dalla "piagnoneria precettistica" all'avallo mistificatore alle forze storiche.

La crisi italiana deriva dal non funzionamento dello stato di fronte ai problemi posti dalla società e dal fallimento globale del centro- sinistra e apre tre prospettive: una soluzione d'ordine, una nuova maggioranza estesa a PCI e sindacati, una uscita rivoluzionaria, giudicata inattuabile e "mistica".

Quanto accade, nei partiti, nel corso del 1969 accresce il distacco della rivista da essi: la scissione del PSU non produce uno spostamento a sinistra del nuovo PSI e una modificazione della funzione conservatrice del centro- sinistra; l'espulsione del "Manifesto" riconferma i limiti di fondo del PCI, anche nella vita democratica interna.

Significativo, soprattutto se letto a posteriori, il giudizio preoccupato (n. 140, novembre 1969) sul deterioramento della situazione complessiva, sui gravi passi indietro compiuti dalla sinistra, a causa degli errori dei partiti, ma anche alla complicità dovuta al settarismo di quasi tutto il dissenso marxista. Unica eccezione il "Manifesto", per il carattere di apertura della sua proposta politica.

Il moltiplicarsi dei gruppi extraparlamentari, le difficoltà della stagione post- conciliare, il deteriorarsi dei rapporti con i partiti storici portano al restringimento dello spazio della rivista e alla sua chiusura (settembre 1970).

Nel già citato Commiato, Dorigo ne ripercorre, non senza tristezza, la storia, le tematiche.

Esprime preoccupazione e i fatti successivi diranno quanto a ragione, dei limiti dei partiti, della tante favelle parlate dai gruppi, dai loro fideismi e dogmatismi, non migliori di quelli istituzionalizzati. Ognuna delle due linee nella sinistra è favorita dall'altra, predominano la grettezza, la pigrizia culturale e politica, la passiva accettazione di modelli lontani, sovietico o maoista, poco importa.

Anche questo amaro commiato rende l'eredità di " Questitalia, ancora e particolarmente attuale e viva.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmaso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lambertoni)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmaso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Riso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattogio, Sergio Dalmaso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmaso)

- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
 - Rapporto terapeuta/paziente
 - Rapporto genitori/figli
 - Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
 - Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
 - Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
 - Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
 - Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
 - Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
 - Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
 - "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

- Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
 - Analista - cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
 - Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
 - La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
 - Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
 - Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
 - Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
 - Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
 - Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
- Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo

Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):

- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)

Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)

- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)

Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)

- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmaso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmaso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmaso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmaso, grafici di Marco Dalmaso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmaso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmaso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmaso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni, Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)